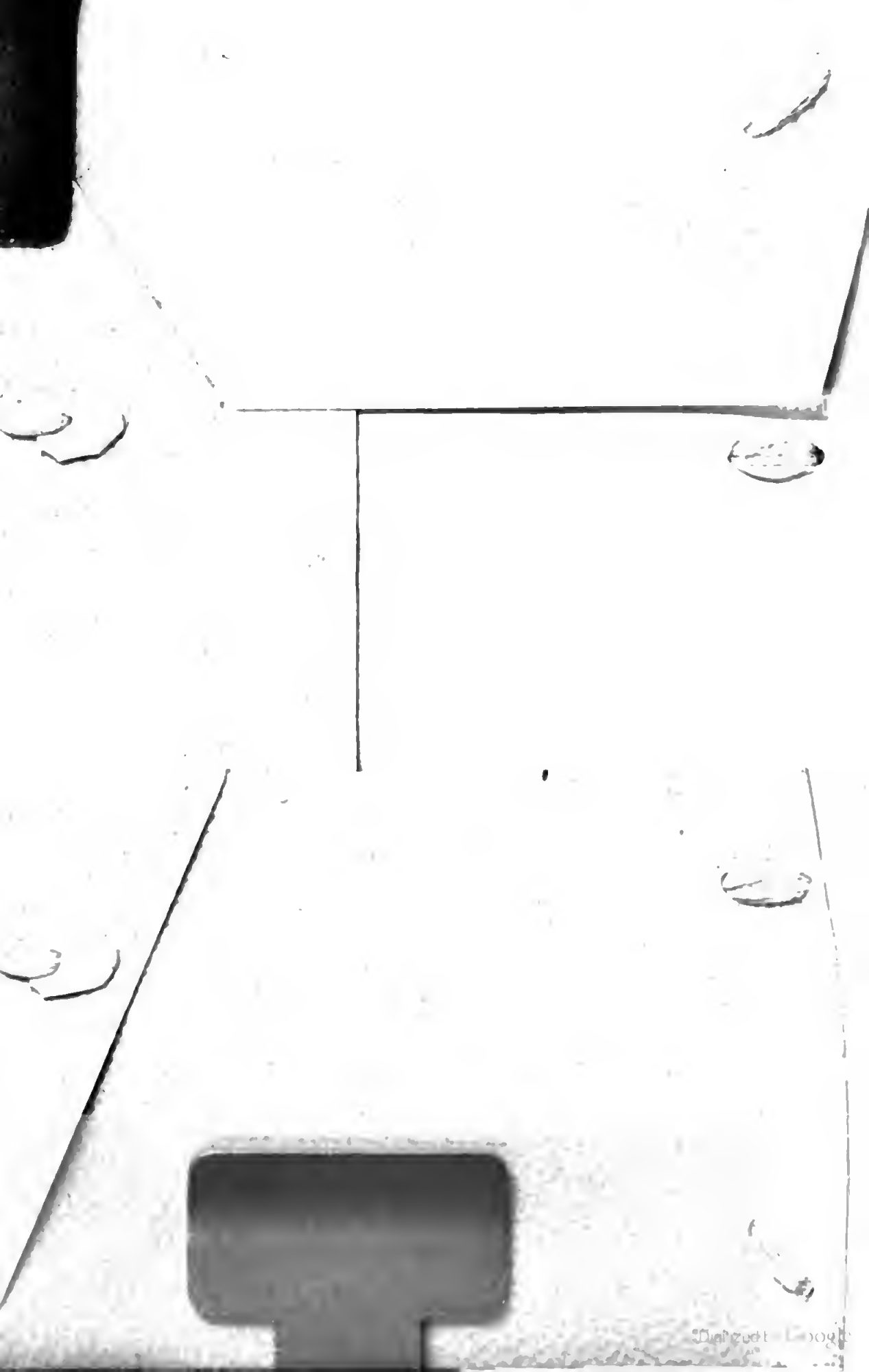


5. 10. 147

Digitized by Google

5.10.147

C I

L' ASPASIA

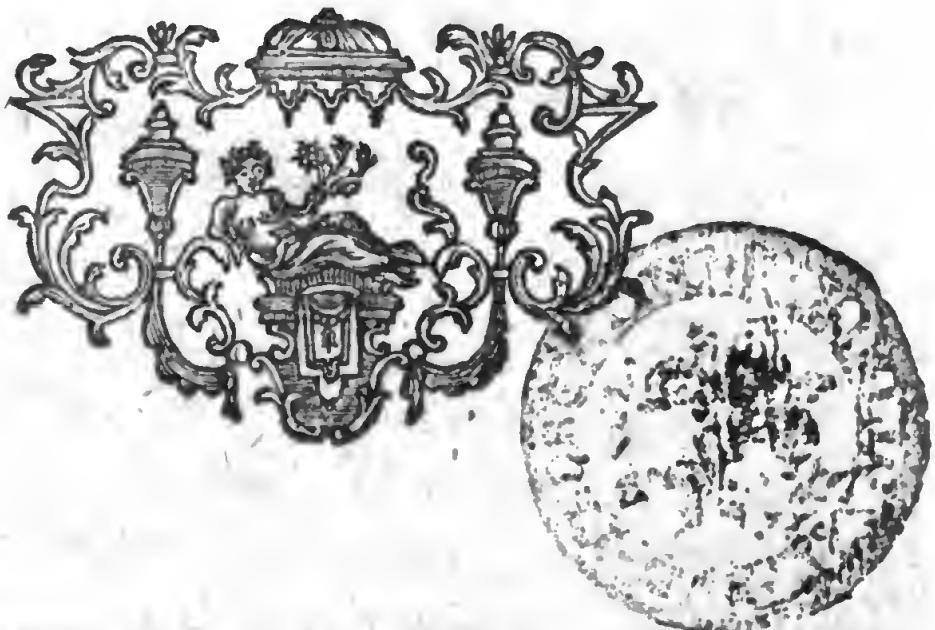
TRAGEDIA

D'INANTO LANIDO

ACC. AP.

ALL'ILLUSTRISS. SIGNORA

VITTORIA GAETANI BORGHERINI.



IN FIRENZE. 1761. *Con lic. de' Super.*

Si vende da Anton Giuseppe Pagani, Librajo alle scalere di Badia.

10,147

ILLUSTRISSIMA SIGNORA,

UNA Principeſſa fedele al ſuo Spoſo, coſtante ne' caſi più infelici, e magnanima in ogni ſua azione; a chi altri dovea preſentarſi, ſul punto di comparire in Tragico apparato alla luce, che ad una Dama, nella quale il minor pregio è la triplice, antica Nobiltà; e che per le ſteſſe Virtù appunto di Fedeltà, di Coſtanza ad ogni prova, e di cuore veramente magnanimo, formò ſem-

pre di chiunque Sposa la conobbe; ed era nello stato Vedovile, fin dalla più fresca età mantenuto, l' osserva, la più singolar maraviglia? A queste rare qualità s' accoppia un genio tutto particolare per la Letteratura, e per quei che la coltivano; genio che unito ad un Ingegno svegliato, ad una Modestia non affettata, ad un' Affabilità incantevole, fa vedere di quanto sia capace una Donna, che fa (giusta 'l Savio) il suo principale ornamento, la Fortezza, e 'l Decoro. Questi sono i motivi, che mi hanno spinto a consagrare al vostro Merito sublime, ILLUSTRISSIMA SIGNORA, questa mia prima Teatrale fatica; felice se potrà essere un bastevole attestato di quella rispettosa servitù, colla quale profondamente si dice

Umilis. Devotis. Obbligatis. Servit.
L' AUTORE.

ARGOMENTO.

Rtaſerſe II. *Re di Perſia, ſopranominato Mnemone, fra molti figli n' ebbe due, da eſſo in particolar modo amati: e furono Dario, e Arſamo. Il primo come maggiore, e nato dalla Regina Atoſſa non ſolo fu deſtinato per ſuccedere al Regno, ma ne fu ancora inveſtito vivente lo ſteſſo Padre, che lo aſſociò alla Corona, ed al Governo per ovviare a' mali, e tumulti, che, o dallo ſteſſo Dario, o da' di lui fratelli ſi poteva-no temere. Era coſtui fortemente invaghito della Principeſſa Aſpaſia, che il Padre per giuſti motivi non gli volle concedere: negativa che ſpinſe l' ingratiſſimo Dario a congiurare contro la vita del Padre: il che ſcoperto fu la cagione della ſua morte. Ad Eſſo fu ſoſtituito Arſamo per ſuccedere al Regno Paterno: il quale quantunque nato da moglie ſecondaria, di 300. che ne aveva Artaſerſe; pur non oſtante per le ſue ſingolari virtù, meritoſſi la ſtima particolare, e l' amore di tutta la Perſia.*

Sopra un tal fondamento Storico appoggiato all' autorità di tutti li ſcrittori an-

antichi, e moderni delle cose Persiane, si è fabbricata la presente Tragedia.

Le parole Fato, Sorte, Dei, e simili, son puramente frasi Poetiche, e non sentimenti dell' Autore; che si protesta, ec.

INTERLOCUTORI.

ARTASERSE Re di Persia.
ARSAMO) suoi figli.
DARIO)
ORONDATE Re de' Colchi.
ASPASIA Moglie di Arsamo.
STATIRA figlia di Aspasia, e d' Arsamo.
MEGABISE confidente di Orondate.
ARTABAZO confidente di Dario.
Grandi di Persia.
Soldati Persiani.
Soldati Colchi.

MUTAZIONI DI SCENE.

Boscaglia cinta di balze alpestri.
Campagna sparsa di fabbriche con fiume.
Accampamento Persiano con Padiglione Reale.
Tende Militari.
Campagna.

La Scena si rappresenta ne' confini dell' Armenia, e di Colco.

A' LETTORI

ANTON GIUSEPPE PAGANI.

SIccome è ſtato ſempre mio coſtume di fare imprimere a comune utilità, e piacere le più belle fra le Tragedie, di tempo in tempo recitate in queſta noſtra Città dalla valente, ed oramai celebre Compagnia de' Comici di Via del Cocomero; quantunque le dette Tragedie non foſſero nuove di per ſe ſteſſe, perchè recitate avanti, ed impreſſe in altre Città d'Italia: molto più ho creduto di dover fare lo ſteſſo per rapporto all' ASPASIA, Tragedia interamente nuova, compoſta da Fiorentino Autore, e per la prima volta rappreſentata con molto incontro nel Teatro ſuddetto la ſera de' 30. Agoſto del preſente Anno 1761. Se queſto mio penſiero piacerà al Pubblico, e molto più a' noſtri Cittadini, che debbono aver piacere, che anche in Firenze compariſcano degli Autori di tali Opere, acciò non ſempre ſiamo obbligati a ricorrerere a' Foreſtieri; ſarà

que-

questo un impulso, ed all' Autore di non fermarsi a questa sua prima fatica (non avendo egli giammai travagliato in questo genere di Componimento sì difficile) ed a me di continuare a servire il Pubblico per mezzo delle stampe.

Le Tragedie da me fatte imprimere, e che mi trovo in vendita presentemente sono:

L' ASPASIA.
IL DEMETRIO.
IL SERSE.
LA MORTE DI GIONATA.
L' ASTIANATTE.
IL MISANTROPO.
IL BALDASSARRE.
L' OSIRIDE.
IL VITELLO D'ORO, *si stampa*.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Boſcaglia cinta di balze, e alpeſtri.

Arſamo veſtito da ſelvaggio con pelli di fiere uccise, ed arco, e frecce; Statira in abito paſtorale ſedendo ſopra un ſaſſo.

Arſ. COme in fuggir dal paſtorale Albergo
Non t' arreſtò, Donzella inerme, e ſola,
Delle fiere il timor, o d' aſpre balze
Gl' ignoti precipizj, e della notte
L' incerto orrore, e l' aer freddo, e grave?
Stat. Tutto in breve dirò. Quella pietade,
Che a me non conoſciuta in ſen dimoſtri
Vuol ch' io t' apra il mio cuor. In queſto boſco
Nutrita fui: nacqui non già. Perdona
Se quel ch' è ignoto a me, farti non poſſo
Noto come vorrei. Del vecchio Alceſte
Crebbi nella Capanna, e ognun d' Alceſte
Figlia, mi diſſe, ed il credeva io ſteſſa.
Ah me felice, ſe da queſto errore
Niun ſottratta mi aveſſe! In quello ſtato
Qual non guſtai felicitade, e pace!
Nella Capanna mia comparve un giorno
Uom d' alto affare: al portamento, agli atti,
Al ſuperbo veſtir tale mi parve.
Seco era un ſervo, e d' intrecciati vinchi
Un caneſtro recava. A me 'l preſenta

Il corteſe Signor: ma qual mi preſe
Non uſato ſtupor quando vi ſcorſi
Faſce che d'oro eran fregiate, e ricche!
E come queſte a me? dire i' volea:
Ma l'altro allor: non ti ſorprenda, ei diſſe,
Queſto inſolito dono: a te ſi rende
Quello che tuo già fu. Son queſti i lini,
Che t' avvolſer naſcendo; e queſti ſono
D' un illuſtre natal prove ſicure.
Padre Alceſte non t' è. Da un miglior ſangue
Origin grande un dì traeſti. Il dirlo
Periglioſo or ſarìa. Ben preſto forſe
Neceſſario ſarà. Tant' or ti baſti.
Sì diſſe, ſalutommi, e ſi partìo.

Arſ. Ma che fu delle faſce? Alceſte inteſe
L' oſcuro ragionar?

Stat. Noto ad Alceſte
Tutto quello era già che inteſi allora.
Ei le faſce ſerbò, da che l' ignoto
Me gli recò bambina: e tutto avea
Taciuto ognor. Ma quel che in lui deſtare
Dovea tema, e riſpetto al cuor venale
D' un intereſſe vil deſtò i diſegni.
Pensò che ricca diverrìa ſua ſtirpe
Unita a me: che abbandonare un giorno
Forſe potrìa la greggia, e 'l boſco, e 'l monte
Se ſpoſa del ſuo figlio, un tempo i' foſſi
A me ſteſſa paleſe, e reſa a quelli
Che mi diero i natali. Oimè! quel giorno
Rammento ancor, che l' infedele Alceſte
Parte mi fe' del ſuo penſiero, e volle

Che

Che quale Sposo i' rimirassi il figlio,
Di rozzo genitor figlio più rozzo.
Speravo invan che a me tornasse un giorno
L' incognito Signor, che di mia sorte
Tanto mi disse, e più sapea: ma vano
Fu il sospirar, fu l'aspettar, che mai,
Mai più non lo rividi. Intanto Alceste
Più mi stringea. Piansi; pregai; di mille
Ricercati pretesti armai sovente
Al mio scampo la lingua. Il giorno odiato
Pur s'appressava, e all'aborrite nozze
Tutt'era pronto. In questo giorno stesso
Dalle speranze mie, dall'alto grado
Cui potev'aspirar, scender dovea
D'un villano Pastore al nodo ingrato.
La fuga, il bosco, il cieco orror, le fiere,
Le sconosciute vie, la morte stessa
Male minor tutto mi parve, e tutto
Scelsi pria che le nozze. A' nostri monti
S'ascose appena il Sol, che dall'albergo
Mossi 'l piè fuggitivo, e tutta errando
Andai la notte; e da un estremo all'altro
Tutto il bosco varcai. Nascendo il giorno
Quì mi trovasti. Io tel dirò. Turbommi
Cotesto aspetto. Al mio timor succesſe
Il rispetto di poi. Tutti i miei casi,
Come se appunto io ragionassi al Padre
Ecco t'ho esposti. Ah sol di Padre in cuore
Serb' affetto per me, tal, che non prenda
Nome diverso, e non mi turbi, e offenda.

s'alza da sedere.

Arſ. Ninfa gentil, qualunque in te ſi deſta
Importuno timor ſcaccia dal petto.
le fa vedere un Ritratto.
Mira. Finchè nel cuor queſte ſcolpite
Care ſembianze reſteranno (e ſempre
Le ſerberò) che un altro amor m'accenda
guardando il Ritratto.
Non paventar, tel giuro. Aſpaſia, oh dolce
Nome! oh Spoſa perduta! Il primo amore
Come foſti, così ſarai l'eſtremo.
Dopo tre luſtri alla metade il quarto
Omai s'appreſſa, da che il Fato acerbo
Separati ci volle, e ancora i' ſento
Tutto quel primo ardor, che sì m'accеſe.
Figlia, qual io mi ſia dirotti un giorno. *a Stat.*
Ora non già, che di ripoſo è tempo
Per te, che ſtanca del notturno errore
Mal reggi il debol fianco. Albergo io poſſo
Intanto offrirti ſolitario, e quieto.
Vedil fra quelle frondi! Ivi ti fia
Util poſar alquanto.
Or tu ne vieni: io ti precedo intanto. *parte.*

Stat. Chi mai creder potrìa cuor sì pietoſo
Sotto apparenze ſtar sì rozze, e ſtrane?
Parmi trovato aver lo ſteſſo Padre
Ma che Statira? Così mal riſpondi
A queſto amor? Sì mal gli ſcopri il cuore?
Perchè tacer della tua fuga il primo
Stimolo glorioſo? Oh Re di Colco
Orondate, mio ben, tu foſti al mio
Piè fuggitivo il più gagliardo impulſo.

La

La tua mano, il tuo cuor, tutto ſperare
Lecito mi faceſti, e tutt', oh Dio!
Al vile Paſtorel dandomi in braccio,
Tutto perder dovea.

ſi ſente ſtrepito di corni da caccia.

Che ſento? appena
Il dì ſpuntò, che già s'aſcolta il ſuono
De' rauci corni? oh Dio? che veggio? è quello..
M'inganno? Ah nò. Qual fortunato incontro!

SCENA II.

Orondate in abito da cacciatore, e Statira.

Oron. STatira: e come quì? Come ſi lunge
Dall'uſata Capanna? E'teco Alceſte?
Stat. Mio Re: non rammentar quell'alma vile.
Ambi tradir volea: tormi preteſe
Quella mano, quel cuor: chieſe che al nodo
Di ſuo Figlio i' m'uniſſi. Ah tu ſai pure
Quai ſublimi ſperanze, e qual io nutro
Segni dell'eſſer mio: ſai pur qual debba
Sperar da te, dall'amor tuo grandezza.
Da te, Signor, da un Re de' Colchi amata,
E come, oh Ciel! come potea ſoltanto
Penſar che un rozzo garzoncello, e nato
Pochi armenti a guidar foſſe mio ſpoſo?
Ma più dirò. Se il garzoncello foſſe
Orondate, e di Colco aveſſe il freno
D'Alceſte il figlio; al cupo orror del boſco
Poſpoſto avrìa ben volentier d'un ſoglio
L'onor ſuperbo, e di Regina il faſto.

Oron. Statira, Idolo mio; quanto mi piace
Quel ſincero parlar, quel labro ſchietto,
Quel nobile candor! felice il Mondo
Se qual ſu monti, e fra le ſelve ombroſe,
Tal per le piazze, e nelle corti altere
Regnaſſe la virtù! Ma tu ſottrarti
Come poteſti alle ricerche, a' paſſi
Del vegliante cuſtode?

Stat. Al male eſtremo
Scampo non v' è ch' eſtremo. Era la fuga
Il ſol rimedio, e queſta elessi. In mezzo
A cento, e cento riſchi, a me il maggiore
Era il perderti, o Sire. Errai ſoletta
Finchè fu cupa notte, e ſol ſplendea
Della creſcente Luna un lume incerto.
Quivi alfin mi trovò debile, e ſtanca
Uom ſelvaggio, ma pio, ſul far del giorno:
Ei m' appreſta riſtoro, e là m' attende.

Oron. Laſcia una volta queſte ingrate ſelve,
Che troppo ti celar. Io veggo impreſſi
In quel ſembiante di natìa grandezza
Troppo chiari gl' indizj, e furo queſti
Che m' avvinſero il cuor; che a te donaro
Le altrui ſperanze, e la ragion di ſtato.
Son preſſo i miei ſeguaci: è queſto il fine
Delle Armene contrade, e del Perſiano
Superbo Impero: e delle terre mie
Le frontiere ſon quelle. Ah vieni, o bella.
Che ſei degna di me. Vedranno i Colchi
Come dall' ombre di ſolingo boſco
Sa trarre il Prence lor Spoſe, e Regine.

Vie-

Vieni con me.

Stat. T' arreſta: ancor di Serti
Non è tempo, Signor. Povera, ignota,
Oſcura Paſtorella, e ſolo al gregge,
Agli umili tugurj, a' boſchi avvezza,
Quale oggetto ſarei d' ira, e livore
Del fiero Colco alle donzelle illuſtri?
Con qual occhio d' invidia, e con qual fronte
Veder potriano a ſconoſciuta Ninfa
La lor beltade, e lo ſplendor poſpoſto?
Come del tuo bel cor mordere in onta
Potrian la ſcelta, e quell'amor che grande
Colei far volle che abbaſsò la ſorte?

Oron. Ma tu che dici? E non rammenti quali
Segni di tua grandezza, e d' un natale
Forſe Real ....

Stat. Mi ſia paleſe queſto,
E tua ſarò. Degna di te vogl' io
Eſſer, ma con certezza. Ah, qual roſſore
Avrei nel dubitar, che forſe il Serto
Non ſi conviene a me, che forſe furo
Vani gl' indizj; e s' ingannò colui!
Signor, la tua virtù, tuo grado auguſto
Sdegn' al tuo fianco diſugual compagna.
Se tal io ſon; non ſon per te. Se poi
Grande mi fero i Numi, eſſi dovranno
Render me ſteſſa a me, rendermi degna
Dell' amor tuo. Prence: là vive il mio
Novello albergatore; a quel m' invio. *parte.*

Oron. Che nobile penſar! qual ſaggia cura
Dell' onor ſuo, di mia grandezza! e quale

D' origine Real prova più certa?
Parlan così le Paſtorelle Armene?
Tali penſier la boſcareccia inſpira
Rozza cultura, e le Capanne han quivi
Alme più grandi, che i Real ſoggiorni?
Ben mia cura ſarà..... Cieli! che reca
Megabiſe affannoſo? *vedendo Megabiſe.*

SCENA III.

Megabiſe, e Oroudate.

Meg. AH Sire: il tempo
Queſto non è di cacce. Il fiero Perſo
Già s' avvicina: i Cavalieri, i Fanti
Inondan le campagne. Il Rege ſteſſo
Artaſerſe gli guida, e ſeco è il figlio,
L' audace Dario pel valor non meno
Che pe' ſuoi vizj ad ogni gente noto.
I fidi eſploratori han già portato
Le primiere novelle. Ognor s' avanza
A gran paſſi il nemico, e già le falde
De' monti va radendo: e ſe la folta
Boſcaglia al guardo non toglieſſe il varco,
Veder potriaſi omai dall' erte cime
Di queſte rupi alcuna ſquadra, e alcuna
Arme lucente, o diſpiegata inſegna.
Intanto ognun ti cerca; ognun de' tuoi
Mentre a pugnar s' affretta,
Te brama ſol, e tuo comando aſpetta.

Oroud. Venga il nemico: io non lo temo: e queſta
La prima non ſarà, che ſopra lui

Por-

Portin le genti Colche illuſtre palma.
Più luſtri ſon, che la ſuperba gente
Non paga ancor di quanto Mondo oppreſſe
Tenta di Colco, e dell' Iberia tenta
La difficile impreſa. E pur dovria
Dalle ſconfitte ſue veder che male
Alla turba s' affida, e delle Squadre
Al numero che ſpeſſo è di periglio
Chi di valor, chi di prudenza è privo.
Dovria de' Greci rammentar le pugne,
E Salamina, e Maratona, e i Campi
Di Platea sì fatali: anzi dovrebbe
L' ultime rammentare ardite impreſe
Dello Spartano Ageſilao, che poche
Armi guidò, ma forti a Perſia in ſeno.
Il vinto Tiſaferne, e la ſua morte,
Lo ſcompiglio del Regno, e la comprata
Con arti, e con danari infame pace,
E i ribellati Joni, e quante vide
Quell' Impero che omai vacilla, e cade
Perdite vergognoſe or non rammenta?
Venga l' audace: or proverà ſe meno
Della Spartana, e della Jonia ſpada
La Colca ſcimitarra, e fenda, e rada.

Meg. Deh! ſe ad un Servo, in cui coſtanza, e fede
Stanno al riſpetto unite intender lice
Del ſuo Signore i ſentimenti, e quelle
Che lo ſpingono a oprar cagioni occulte,
Dimmi perchè del Perſo Rege i ſdegni
Muover voleſti col rifiuto aperto
Della real ſua Figlia; ond' ei la mano

Unendo a te, pacificar volea
Con perpetua amiſtà gli ſciolti Regni?
Oron. A te l'interrogar, a me ſcoprirti
Ogni aſcoſto penſier, amico, è giuſto.
Della Perſiana Principeſſa il nodo
Onorevol' è ſempre, e caro ancora
In altro tempo a queſto cuor ſarìa.
Ma che far poſſo incatenato, e ſtretto
Da più forte beltà? La fe già data,
I giuramenti, le proteſte, e mille,
Mille al mio cuor dolci legami, e forti
Già m'involaro, e libertade, e pace.
Nè tal ſon io, che la promeſſa fede,
E d'onorato amor la ſpeme, e il frutto,
D'un politico fin, d'utile indegno
Sagrificare all'intereſſe io voglia.
Meg. Tu ſai, Signore, che Perſian ſon io;
Che in quella Corte io molto viſſi, e fui
Per lunga età di Dario amico, e ſervo;
Finchè i ſoſpetti ſuoi, la ſua crudele
Avidità di ſangue, e cento, e cento
Già noti vizj, e ad ogni regno infami
Da lui ſtaccarmi, ed al fuggirlo alfine
Mi coſtrinſer da lui. Tu me ramingo
Riceveſti Signor: tu del tuo Regno
A' primi gradi ſollevarmi, e tuo
Farmi ſervo, ed amico allor voleſti.
Dunque la Real Figlia io vidi, e ſpeſſo
Ragionarle potei: credimi, o Sire,
Che del tuo cuor, che di tue nozze è degna.
Oron. Stimo la ſua beltà, ſtimo del Padre

L'al-

L'alleanza, e l'amor. Ma ſe la fede
Nol vùol, ſe il cuore il vieta, e che poſs' io?
Meg. Ma ſe il publico ben, ſe la tranquilla
Pace di Colco....
Oron. Io ſo di Colco il bene,
Io la pace prezzar. Pace che ſervi
Rende gl' Imperj, e che agl' inſulti eſpoſto,
Ed alle pretenſioni altiere, e ingiuſte
D' un ſuperbo vicin rende lo ſtato,
Pace non è, ma ſervitù, ma giogo.
E quai non ſuſcirar, quai non deſtaro
I Perſi Re contro de' Colchi riſſe?
Or che ſcoſſo da' Greci, e dagli Egizj
Vede Artaſerſe il Regno ſuo, vuol quindi
Farlo, ſe il poſſa, aſſicurato, e forte.
Perciò la mano mia, perciò l' unione
Col ſagro nodo ricercò de' Regni.
Politico parente, e inſiem vicino
Pretendente, ed ingiuſto è mal ſicuro.
Nemico il voglio debellato, e oppreſſo,
Non amico infedel. Sarà la guerra
D' una pace più ferma, e più ſincera
Non debil fondamento, e i miei vaſſalli
Da un breve mal, un lungo ben trarranno.
Io parto, Megabiſe. A quelle ſquadre,
Che alle frontiere ſon volo a momenti.
E' l' eſercito pronto, e ſolo aſpetta
Il mio comando, e a guerreggiare aſpira.
Tu, mentr' io parto, a quel Tugurio vanne,
Che là ruſtico vedi. Ivi il mio bene,
Ivi il mio core, il mio teſoro alberga.

Tu la ſottraggi a' Marziali inſulti,
A me la guida. Alla tua fede io ſvelo
Quel che ad ogn' altro aſcondo:
E fido a te quant' ho più caro al Mondo. *parte.*

Meg. Che inteſi mai? Di vil donzella acceſo
E' d Orondate il cuor? Vile cred' io
Chi fra le ſelve.... E che mi giova i fatti
Del mio Signor eſaminar cotanto?
Vadaſi... Ma di quà gente s'appreſſa.
Veggio dell'armi. Eſſer Perſiani al certo
Dovrian.. Io non sbagliai. Meglio è ritrarſi. *par.*

SCENA IV.

Dario, e Artabazo con piccol ſeguito di armati.

Dar. TUtto è già ſcorſo in ogni parte il boſco,
Nè trovoſſi un nemico. Eſſer minore
Della fama cred' io quel che ſi narra
Grande apparato di guerrieri, e d'armi.

Art. Perdona, o Prence Dario; e qual ti ſpinge
Inopportuno ardor verſo i perigli
Con sì pochi de' tuoi? Perchè voleſti
A' riſchi eſporre il real capo, i paſſi
Dell'armata, che grave in quà ſi porta
Precedendo tu ſteſſo?

Dar. Odi Artabazo.
Al rifiuto, che fe' di mia germana
Il Re nemico, ſai che deſtar ſeppi
Tale del Padre in ſen ſdegno, e furore,
Che il pacifico umor, di grave etade
Uſato parto alfine ſcoſſe, e all'armi
Fidò l'onore ſuo, la ſua vendetta.

Ma

Ma non ſai ben quali di mia premura
Fur le prime cagioni. Ormai dagli anni,
Ma dalle cure ſue più ſtretto, e oppreſſo,
Inquieto è il Padre, e mal mi ſoffre. Ancora
Par, che di mia potenza, e del creſcente
Favor del Regno, e della forza egli abbia
Qualche ſoſpetto. Io rammentar lo inteſi
Del figlio ſuo, del mio germano Arſamo
Più volte il nome, e ſoſpirar.

Art. Che importa
Che per Arſamo egli ſoſpiri? A Dario
Può nuocere un eſtinto?

Dar. Ah che d'Arſamo
Fors' è falſa la morte! Io ſo che crede
Più d'un ch'ei viva: e fuor di Perſia intendo
Che ſe n'parli così.

Art. Ma di tre luſtri
Già ſcorſe il tempo, e s'avvicina il quarto
Da che fuggì di Suſa, e niuna poi
Se non del ſuo morir nuova s'inteſe.

Dar. Sia pur ver, ch'ei moriſſe. A me che giova
D'un nemico eſſer privo, allor che il Padre,
O vivo il crede, e lo ricerca, e vuole;
O morto il penſa, e lo ſoſpira, e piange?
Sopra di me, che fui rivale, e tutto
Contro d'Arſamo impreſi, egli potrebbe
L'odio un giorno sfogar, che fors' ei nutre.
Dunque turbar d'uopo è la Pace: in guerra
Neceſſario gli ſon: queſta mi giova.

Art. Mal ſi fida però del tuo valore
Artaſerſe, mi ſembra. In mezzo all'armi.

Sol non ti volle, e teco venne anch' esso.
Perciò vestì l' usbergo; e in fredda etade
Lasciò la Regia, e di sue squadre in vista
Volle tentar le giovanili imprese.
Dar. Anzi che in guerra egli scendesse, e meco
Le sue genti a guidar veniisse in Colco
Fu mia cura, Artabazo. Intorno al Padre
Cauto non era del Fratello Arsamo
Lasciar gli occulti amici. Oh quanto forse
Detto avrian contro me! Quanto del Prence
L' animo sospettoso, e a me non fido
Avrian mosso a timore, a duolo, a sdegno!
Da tal periglio i m' afficuro, amico,
Quando col Padre io son. L' opere, i detti,
Ogni passo vegg' io. Lo cinge, e lega
Per ogni parte il mio pensiero attento:
Ed ei nol vede, o se pur vede, il soffre.
Per questo ancor i passi suoi prevenni
Scorrendo il bosco, e n' ebbi un forte sprone.
Vivo non sol, ma che celato alberghi
Fra questi orrori stessi; e in questa selva
Errando vada Arsamo alcun svelommi.
Se tardo fui nelle ricerche, e pochi
Se ad esplorare dall' un canto all' altro
La spaziosa foresta inviar seppi,
Pensal tu stesso. Niun però n' apparve
Sicuro indizio, e restò dubbio il vero.
Quindi appena le squadre al bosco appresso
Giunser, che il dubbio antico in cuor rinacque,
E spronommi, e mi punse. Ah! se potesse
Al debol Padre presentarsi Arsamo,

Che

Che ſarebbe di me?

Art. Nel tormentarti
Ingegnoſo tu ſei. Potrà un fantaſma
Turbarti il cuore, ed agitarne i ſenſi?
Non paventar: la tua fortuna, e forza
Son tali omai, che ruinar non ponno.
Prence, non più timor.

Dar. Ne' detti tuoi,
E nelle mie ricerche io tutto ſpero.
Torniamo al Campo. *parte.*

Art. Oh come agli empj ogn' ombra
Ogn' aura fa temer perigli, e morte!
Solo de' giuſti ognor bella è la ſorte. *parte.*

SCENA V.

Arſamo, e Statira.

Arſ. PErchè sì breve alle già ſtanche membra
Il ripoſo donaſti?

Stat. Alle fatiche
Lungo uſo m' aſſuefece. Avvezza i giorni
Paſſar dietro alle greggi, e monti, e valli
Con ſnello piè ſcorrendo; avvezza i ſonni
A goder brevi, ed a vegliar le notti,
D' uopo non ho d' aſſai ripoſo. E poi
Credi che Donna, com' io ſono, accolta
Da chi forſe non è quale raſſembra,
E fa ſperarmi, anzi promette il dirlo,
Poſſa guſtar fra le curioſe brame
Troppo lungo riſtor?

Arſ. Quanto m' è grato
Quel libero parlar d' alma ſincera!

Stat. Nò, non merto tal lode. Il vero in parte
(Tel confeſso, e arroſſiſco) a te celai.
Tempo è adeſso d' emenda. Un Prence, oh Dio!
Un Prence adoro, e 'l Re di Colco è queſti.
Arſ. E come in Paſtorella amor sì ſtrano?
Stat. Lungo non fia narrarti, e quando, e come
Nacquer gli affetti noſtri. Ov' è più folto
L' Armeno boſco a paſcolare intenta
D' Alceſte il gregge un dì ne ſtava. Intendo
Di cacciator non lungi alto romore.
Quand' ecco (e tremo in rammentarlo ancora)
Con neri velli, e ſanguinoſa bocca
Dalla ſiepe vicina un Orſo uſcìo.
Geloſſi il ſangue, ed al fuggir la tema
Non sò ſe più ſpronommi, o più di forza
Mi tolſe a un tratto, e ritardommi il corſo
So ben che i ſenſi mi laſciaro, e vinta
Dal crudele timor caddi ſul ſuolo.
Rinvenni alfin. Ah qual ſtupor quand' io
Di vago cacciator mi vidi in braccio,
E a piè diſteſa rimirai la Fiera!
Volea gridar; fuggir volea; ma il grido
Sulle labbra reſtò, reſtò nell' atto
Il piè già moſso. Alto nel ſen tumulto
Sconoſciuto fin or ſentii deſtarſi.
O foſse un grato cuor; o foſse un miſto
Del paſsato timor, e del novello
Gioir che l' alma ad ogni affetto eſpoſta
Allor laſciava; ed ad opporſi imbelle,
Toſto ne preſe alto poſſeſso amore.
Come dirò quel che aſcoltai del Prence,

(Che

(Che il Prence egli era) e quel ch'io diſſi, e quale
Più eloquente parlar fecero gli occhi?
Egli da me la mia fortuna incerta,
Dell' eſſer mio gli oſcuri ſegni inteſe;
Io ſua grandezza. Alfin partiſſi; e quando
Frequente ritornò, fede giurommi;
E il ſoglio mi promiſe. Io quì poc'anzi
Il ritrovai per ſorte. Egli volea
Guidarmi ſeco al Trono. Io di me ſteſſa
Dubbioſa ancor non accettai l' offerta
Tutto adeſſo intendeſti; or de' tuoi caſi
Grave non ſia narrar l' Iſtoria intera.

Arſ. Ben lo merta il tuo cuor; quel tuo ſincero
Parlare il merta; e quello pur che inteſi
Dell' amor d' Orondate, e che giovarmi
Forſe potrìa, più la mia lingua ſprona
Mentr' io parlo però, ſu queſti ſaſſi
Che quì comodi ſon, poſiamo il fianco.

Stat. Oggi dalla tua bocca attenta pendo.

ſeggono ambedue.

Arſ. Che regna in Perſia, e fortunato regna
Da gran tempo Artaſerſe a te fia noto.

Stat. Egli è il noſtro Sovrano.

Arſ. Anche il coſtume
Che a più conſorti a un tempo il Re s'annodi;
Che ſia l'una Regina, ed abbian l' altre
Titol di mogli, ma lor manchi l' Oſtro
Inteſo avrai.

Stat. Più d' un Paſtor mel diſſe.

Arſ. Preſſo Artaſerſe là di Suſa in Corte
Di Regina ſoſtenne Atoſſa il nome;

Ma

Ma fu l' amor, fu del Regnante il cuore
Per la bella Roſſane. Ella fra quante
Furon Conſorti al Rege, e furon molte,
La ſola fu, che d' aver vinto, e poſto
In catene d' amor l' Alma Reale
Si vantaſſe a ragione. A caſo, il Parto
Primier lo ſteſſo dì ſeguìo d' entrambe.
Dario chiamato fu d' Atoſſa il Figlio,
Nato a regnar, perchè lo fe' la ſorte
Naſcer dalla Regina. Arſamo il figlio
Di Roſſane fu detto: e quel ſon io.
Stat. Come Signor? Tu della Perſia il Prence
Arſamo? Quel di cui narrare i caſi,
E l' alte impreſe, e le ſfortune ingiuſte
Più volte inteſi?
Arſ. Io quello ſon. Ma ſiedi.
Ci volle inſieme in educarci uniti
Il Genitor; ma in quella etade ſteſſa
Di ragione incapace, altri ſcorgea
D' inclinazion diverſa i primi ſemi.
Nel creſcere di noi, parve la Corte
Diviſa in parti. Di ſuperbi, e vani
Adulator, d' intereſſati cuori
Videſi Dario intorno un folto ſtuolo.
Me non molti ſeguir; ma furon tutti
Per famoſo valor, per la virtude
Riſpettati, e temuti. Arſero ognora
Sotto il Regno del Padre in Aſia, e fuori
Più guerre periglioſe; ed ambo in quelle
Ci eſercitammo a gara. Io qual n' aveſſi
Gloria, quale il german, forſe la fama
N'

N' avrà detto abbaſtanza. Il Duce intanto
Dell' Armi Perſe a grand' impreſe avvezzo
M' onorò di ſua ſtima, ed ebbe ſolo
De' vizj del German ſpiacere, e tema.
Ben lo vide il maligno, e in fiera guiſa
Darlo a morte cercò. Tanto potèo
Colla forza, e coll' or, che il forte Duce
Preſſo al ſuo campo fra 'l notturno orrore
Da Sicario crudel cadèo trafitto.
Lungi io non era. Al primo avviſo, accorſi
Là dove intriſo nel ſuo ſangue, e il volto
Dell' orrido pallor tinto di morte,
Gli ultimi già traea duri ſoſpiri.
Pur mi conobbe; e a ſe facendo in dire
L' eſtrema forza: Amico, ei diſſe io moro
Vittima del furor di Dario. Ah ſia
Tu d' Aſpaſia la figlia.... Oh Dio.... la mano
A lei di Spoſo.... Non più dir potèo,
Che la voce, e la forza in un ſmarrita
Chiuſe le luci, e abbandonò la vita.
Stat. Oh funeſto ſucceſſo! Era la figlia
Forſe quella infelice, illuſtre Aſpaſia,
Di cui riſuona anche fra' boſchi il nome?
Arſ. Sì, quella appunto, e delle ſue ſventure
L' innocente cagion ſon io, Statira.
L' amor del Padre, anche deſtato avea
Nella figlia per me ſtima, ed amore.
Il vide il Prence Dario, e foſſe invidia,
Foſſe fiamma verace, a me s' oppoſe;
Volle amore da lei. Cieli! Chi mai
Creder potrà che del paterno ſangue

Fu-

Fumante ancor la ſcellerata mano
Oſaſſe offrir alla dolente figlia?
Ma quale in mezzo al duolo era coſtei!
Quanto amabil piangeudo! e quale il pianto
Accreſceale beltà! cinto di nubi
Più bel così ſembra talvolta il Sole.
Del periglioſo amor, di quel che l'uno,
E l'altro avea rivale ardore in ſeno
Il Re s'accorſe, e ne previde i mali.
Perciò volle arreſtarli, e ad ambo impoſe
Laſciare Aſpaſia. Del Paterno impero
Fu aſſoluto il rigor. Ma un grande Amore
Chi può mai raffrenar? Segreto, e cauto
Vidi Aſpaſia più volte. Alfin la mano
Di Spoſa ella mi diè. Tal fu l'eſtremo
Voler del Padre ſuo: tale il riparo
Che del Germano all'importuno amore
Sol' opporſi dovea. Dirti vorrei
Quanto felici fur que' giorni primi,
E quanto ſe 'n volar veloci, e lievi.
Preſto partir dovei, che il Regio cenno
Gravi affari a trattar mandommi in Colco.
Se nel partir dalla mia Spoſa io pianſi,
Se le lagrime ſue meſchiò la bella,
Tu 'l penſa, o figlia. Ah che diceami 'l cuore,
Che l'eſtremo congedo, ed eran qcelle
L'ultime voci. Alfin partii, laſciando
Grave in ſeno di me la bell'Aſpaſia.
Lunga fu la dimora. Ella frequenti
Meſſaggj a me perchè al ſegreto parto
Ritornaſſi opportuno, in queſto tempo

D'

D'inviar non ceſſava. Alfin tornai,
Troppo tardi però. Poneva il piede
Sulla ſoglia d'Aſpaſia, allorchè Dario
S'appreſenta improvviſo. Eramo, Arſamo,
(Dic'egli, e in dirlo il traditor m'abbraccia)
Eram d'Aſpaſia, oh Ciel! traditi entrambi.
Mira quale pur or ella diè in luce
Occulto frutto d'un amore infame.
E in dir così quel che portava un ſervo
Ricoperto bacil diſcopre, e dentro
Con mille colpi sfigurato, e brutto
Mio figlio moſtra: oh rimembranza? oh lutto!
Stat. Qual inumano cuor! Tu allor che feſti?
Arſ. Siam vendicati, egli dicea: ma tale
Avvampommi in quel punto acceſo ſdegno,
Che di più dir non ebbe il tempo. Il ferro
Snudai tutto in un punto; e queſto iniquo,
Queſto, gridai, premio al tuo zelo i' rendo.
Il dirlo, al ſen vibrar la punta, e ſteſo
Farlo a' piedi cader fu un tempo ſolo.
Mille contro di me de' ſuoi ſeguaci
Spade io vidi in quel punto. Altro non v'era
Scampo da quei, nè dal furor del Padre,
Che darmi a preſta fuga. Incerto, afflitto,
Affannoſo n'andai di monte, in monte,
Di boſco, in boſco errando. Alfine io giunſi
Nell'Armene foreſte. A tutti ignoto,
Ma dalle cure mie, dovunque il paſſo
Io volga ſempre accompagnato, e ſtretto
Quivi ramingo vivo; e vidi il boſco
Diciotto volte rinnuovarſi, e ſeco

L'aſ-

L' aſpro dolor, ch' io provo
Farſi di vecchio ognor più freſco, e nuovo.
Stat. Dunque Dario morì? (*ſi alzano.*
Arſ. Fu lieve il colpo.
Stat. E l' infelice Aſpaſia?
Arſ. In Torre anguſta
(Così inteſi narrar) fu chiuſa. Il Rege
Forſe credè, che nel mio fallo involta
Ella pur foſſe, onde punirla ei volle.
Stat. Qual mi muove a pietà! Deh Prence, quella
Imagine di lei, che dianzi vidi
Fa', che oſſervi di nuovo.
Arſ. Eccola: mira, *le dà il ritratto, che ella ritiene*
E dalla tua pietà mio duol miſura.
Stat. Principeſſa infelice!
Arſ. Intanto io veggio
Nella tua tenerezza, in quel tuo cuore
Un principio di ſpeme. Ah tu potreſti,
(Cauta però, nè frettoloſa troppo)
D' Orondate il favor a mia ſalvezza,
Alla vendetta mia.... Oimè! che diſſi?
Or mi rammento quel che pur di nuovo
Là ne' Campi di Colco, ancor tre meſi
Non ſon, che inteſi dir.
Stat. Che mai?
Arſ. Oh Figlia,
Tu paſci un vano amor. Finge Orondate.
Stat. Ei finge? Oh Ciel! Onde il ſapeſti?
Arſ. Udii
Che di Barſene a me ſorella ei ſia....
Stat. Numi! Forſe ſia Spoſo?

Arſ.

Arſ. Almen fu detto.
Stat. Eh ch' è finta la fama. Io non potrei
Penſar ch' ei finga... E s' ei mentiſſe? Io vedo
Troppo chiaro in quel cuor.. Nò, non lo credo.

SCENA VI.

Megabiſe con Soldati Colchi, e detti.

Meg. LOde al Ciel pur vi trovo. (E' queſta pure
Che là d' appreſſo a quel tugurio umile
Dianzi oſſervai) Paſtor tua figlia è queſta?
Arſ. (Numi! qual volto! Io pur lo vidi in corte.
Parmi... Eh forſe m' inganno.) *da ſe.*
Meg. E ben: mi guardi
Stupido, e non riſpondi?
Arſ. (Egli mi ſembra *come ſopra*
De' ſeguaci di Dario. Ah non vorrei...)
Meg. Che ruſtico Villan! Ninfa, perdona,
La tua Capanna è quella?
Stat. E' quella,
Meg. Vuole
Il Re Orondate ch' io ti guidi a lui.
Stat. Che pretende da me?
Arſ. Sei d' Orondate
Signor, forſe ſeguace?
Meg. Il ſono. Ei vuole *a Statira.*
Trarti agl' inſulti della guerra...
Stat. Ah dimmi
E' ver che il Prence di Barſene è Spoſo?
Arſ. Dimmi, Signor, qual guerra? e chi dell'armi;
Meg. Non di novelle apportator, ma ſolo
Del Real cenno eſecutor io venni.

Par-

Partir convien.

Stat. Ma è ſpoſo il Prence?

Meg. E' Spoſo.

Arſ. Ma di guerra ſi parla?

Meg. E guerra, e ſpoſo,
È quanto di ſaper la brama accende
Intenderete poi. Per or di Armenia
Periglioſo è il ſoggiorno. Armi, e guerrieri
Già inondano la Selva. In miglior luogo
Ninfa il Prence ti vuol.

Stat. D' un Prence infido,
D' uno sleal, d'uno ſpergiuro...(Oh Dio!
Mi confonde il mio duol) no, non accetto
Le inſidioſe premure. Alla ſua Spoſa,
A Barſene ei ne vada.

Arſ. Ah Figlia, in vano
Si reſiſte alla forza. Andiam: potremo
Tutto intender da lui.

Stat. Padre, e tu ancora
Vuoi ch'io vada? Si faccia. In mezzo a' miei
Confuſi dubbj, ah non laſciarmi.

Arſ. Io vengo
De' tuoi paſſi ſeguace.

Meg. Andiam: pur troppo
Fui tardo in eſeguir. *parte con Statira.*

Arſ. Ah voglia il Cielo
Che ſe fin or mi fu crudele, e infida,
Più ſerena la ſorte un dì m' arrida. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Campagna ſparſa di fabbriche con veduta di fiume

Orondate in abito reale ſeguito da armati.

Oron. E Sarà ver? Dario de' miei Vaſſalli
Tenta la fede? I primi Duci ei chiama
A ſe con le promeſſe? E' queſta forſe
Quella oneſtà, che nel pugnar ſi ſerba?
Cieli! che a un Prence tale io mai m' uniſca?
Che ſuo Cognato i' ſia? Ah! fin ch' ei viva
Giuro agli eterni Numi; il giuro, e ſia
Del giuramento mio la terra, e il Cielo
Un doppio teſtimone: a Dario unito
D' amicizia, o di ſangue eſſer ricuſo.
Ma quì vien Megabiſe; e ſeco.... Oh mia
Adorata Statira.

SCENA II.

Statira, Megabiſe, Arſamo, e detto.

Stat. (O H Numi! e tanto *da ſe.*
Ardiſce il traditor? D'altra già ſpoſo
Luſingarmi pretende?)
Oron. Oh Dio! che mai
Teco penſi, o mia vita? E perchè a terra
Volgi le luci, e non riſpondi? Ah parla:
Forſe offeſa tu ſei? Toglierti al riſchio
D' una Guerra crudèl; dall' armi Perſe
Che s' avanzano ognor fatti ſicura,

Son

Son queſte le mie colpe?

Stat. (E chi da un' alma
Ingannevol così potria guardarſi?)
Va' pur labbro mendace, io non ti credo.

Oron. Come? Non credi? E qual ti diedi mai
Ragion di dubitare? Ah Megabiſe,
Qual diſpiacer? Qual ira? Io non intendo.

Meg. Signor, non ſo d' onde compreſe, o come
Della real Barſene, e di tua mano
Il creduto Imeneo.

Stat. Credi, che occulte
Sien le tue frodi, o Paſtorella umile,
Non giungi a diſvelar de' Re gli arcani?
Vanne a Barſene. Ah del Real tuo ſoglio
Potria diſonorar Statira il luſtro.
Ti rammenta però che ſeppi anch' io
Diſtinguer ben quanto da quello, al grado
In cui mi trovo, immenſo tratto corſa.
Rammenta il mio parlar: de' miei rifiuti
La cagione rammenta: e laſcia in pace
Il mio povero cuor: laſcia che ſola
Pianga il deſtino mio: che un dì mi ſcordi
D' un Principe infedel, che finſe amore
Solo per ingannarmi: e laſcia intanto
Che ſollievo al mio mal ſia ſolo il pianto.

Oron. Statira, idolo mio, perchè piangendo
La mia pace, e la tua turbi, ed offendi?
Nò, non ſono infedel; del tuo bel cuore
La fe non ingannai. Falſa è la fama.
Spoſo non ſon, nè ſarò mai, che tuo.

Arſ. Signor, ſe al Padre di colei, che tanto
Piacque

Piacque al nobil tuo cor, lice il parlare,
Vero dunque non fu quel che de' Colchi
Fea l'allegrezza, e degli Armeni ancora?
Oron. Trattato fu, non mai concluso. Intanto
Dimmi: sei tu forse di questa il Padre?
Arf. Se tal possono fare amore, e cura,
Padre le son. Sola, dubbiosa, errante,
Stanca l'accolsi; io del suo duolo, ed ella
Del mio, fummo a vicenda util sollievo.
Ma perdona a Pastor curioso, e ardito.
Tanto t'è dunque della Persia il nodo,
E il sangue d' Artaserse odiato; e tanto
Quella casa aborrisci?
Oron A chi di questa,
Ninfa gentil, di Padre ha luogo, tutto
Si condona da me. Suddito a' Persi
Nascesti, e tutto hai sol per essi 'l zelo,
Non ti condanno. Il sostener del Prence
Che diè la sorte altrui, l'onor, l' altezza
Merta lode, ed amor. Ma tu de' Persi
Più vassallo non sei, da che passasti
Ad abitare in Colco. Intanto sappi,
Che il Persiano splendor rispetto, e stimo,
Non lo temo però. Del Prence Dario
Aborro io ben l' alma superba, e infida.
Arf. Ah se vivesse il suo fratello Arsamo,
Tal non sarìa. Signor, se a' piedi tuoi
Venisse Arsamo; e, d'un German dall'ira
Salvami, ti dicesse: al tuo bel cuore
Tutto fido me stesso. Il cuor del Padre,
Il mio perduto onor, la cara Aspasia

Ren-

Rendimi: ah che direſti?

Oron. Il tuo gran zelo,
L' amor pel tuo Sovran ſa vaneggiarti.
So ben d' Arſamo i caſi; ammiro il merto;
Ne compiango la morte. Ah poteſs' io
Dagli abiſſi ritrarlo, e in ſen di Suſa
Riporlo di mia man: pronto il farei,
Che azion non v' è che più da' ſommi Regi,
Si aſpetti, e ſi domandi
Chè ſollevar gli oppreſſi, e più ſe grandi.

Arſ. Oh magnanimo cuor!

Oron. Ma tu, Statira,
Che penſi più? Di mia ſincera fede
Dubiti ancor? Te n' aſſicuri il lampo
Di queſte armi, che vedi: il ſuon t' accerti
Che dell' armate Genti, e delle Trombe
Alto riſuona per gli Armeni monti.
Per te (ſoffrilo pur) per te s' acceſe
La nuova Guerra, e tu non credi, e fuggi?

Stat. Prence, oimè! che dirò? Tanta Virtude,
Tant' Amor, tanta Fe m' incanta, e lega.
Tanto per me? per la mia man? per una
Povera, e ſconoſciuta? Ed io porei
Giudicarti infedel? mio Re, non merta
Perdono il fallo mio.

Oron. Ceſſa, mia vita,
Ceſſa di tormentarti. E pace, e ſoglio,
E vita ancor tutto per te ſi ſpenda.
Tu vanne al Campo. Ivi per queſta, e ancora
a Megab.
Pel ſeguace Paſtor diſponi intanto.

Co-

Comodo alloggio. Alla Real Cittade
Potrete poi, quando l' andar vi piaccia,
Più tranquilli portarvi.

SCENA III.

Aſpaſia, e detti.

Compariſce nel Fiume una barca a ſeconda della corrente, ſenz' alcuno, che la guidi, entrovi Aſpaſia incatenata, con gli occhi bendati, e ſvenuta, Megabiſe eſſendo per partire, nell' avvicinarſi al Fiume l' oſſerva, e torna ad Orondate.

Meg. IL guardo volgi,
Signor, là dove ſenza remi, e ſenza
Nocchier, che 'l guidi un piccol legno appare.
Donna vi giace, ed al veſtir altiere
D' alto affar mi raſſembra.
Oron. Olà, ſi vada,
Si ſoccorra coſtei.
alcuni del ſeguito vanno al Fiume, e fanno accoſtar la barca alla riva.
Stat. Qual nuovo è queſto
Spettacol di pietà?
Arſ. Per me non tutte
Son le grandi ſciagure. Altri v' è ancora,
Che ne ſoffre maggiori. E' gran ſollievo
Per gl' infelici il ripenſar che ſoli
A ſoffrire non ſon: che v' è nel Mondo
Chi di ſorte più rea berſaglio è fatto.

Me-

Megabiſe entra nel Legno, toglie la benda ad Aſpaſia, la fa rinvenire, e le dà mano nello ſmontare a terra.

Aſp. Ah! chi mi torna in vita? Era la morte
Minor pena per me. Ma tu chi ſei,
Che pietoſo così..... Forſe pietade
Queſta non è: forſe a morir mi guidi.
Sei tu ancora di Dario....

Meg. Alcun di Dario
Quivi amico non v' ha.

Arſ. Numi! qual voce?
Quel ſembiante..quegli atti..è deſſa? o parmi?

Sta. Che volto è quello? agli occhi miei raſſembra
Simile a quel.... vo' confrontarlo al certo
La ſteſſa ell' è. *guarda il ritratto.*

Oron. Chiunque ſei, riprendi
Gli ſmarriti tuoi ſpirti. E' di pietade,
Di ſicurezza un luogo è queſto.

Aſp. E dove
Dove ſon io?

Arſ. Che dubitarne? è quella.
Spoſa: Aſpaſia.

Aſp. Chi ſei? Qual voce? Oh Cieli!
Quel ſembiante....

Arſ. Mia vita; e dunque....

Aſp. Oh Dio!
Principe: Arſamo.. io manco... io torno a morte.

Arſ. Figlia, deh mi ſoſtien. La gioja, il troppo
Improvviſo piacer m' inonda, e in parte
Toglie al piede il vigor. Aſpaſia: oh mio
Unico ben!

Oron.

Oron. Che incontro è queſto? e quali
Grandi coſe diſcuopro?
Aſp. Io vi perdono *riavendoſi.*
Stelle, quant' ho ſofferto. I mali miei
Ricompenſa il piacer, che guſto adeſſo.
Spoſo, e vivo ti veggo! E fu mendace
Del tuo morir la fama? Oh quanto io ſparſi
Sopra la morte tua lagrime amare!
Che non fec' io d' impazienti voti
Per ſeguirti morendo!
Oron. Olà ſi tolga
Quella indegna catena. E tu di Perſia
Principe Arſamo, e perchè mai la ſorte
Non fidavi al mio cuor, perchè naſcoſto
Ad Orondate...
Arſ. O della gente Colca
Invitto Re....
Oron. Sorgi Signor, te n' prego.
Arſ. Le mie grandi ſventure, a me nemico
Reſer me ſteſſo, e fer che odiaſſi ognora
Il riparo, il ſoccorſo. Io viſſi, o Sire,
Fra gli Armeni dirupi. Alfine il tuo
Animo grande, e per Statira il fuoco
Scoſſer l' alma abbattuta. Io quì ne venni
La tua pietade ad implorare umile.
Mi prevenne la ſorte. Ecco Signore,
Perchè tacqui fin or.
Oron. Prence alla mia
Fede real t' affida. In tua difeſa
Saran queſt' armi; e allor vedrai qual ſia
Queſto cor, queſta mano. Addio: vi laſcio

Feli-

Felici Spoſi inſiem. Verrete poi
Alle mie tende. I voſtri caſi allora,
Che di ſaper si bramo,
Meglio intender potrò. Statira andiamo.
parte con Stat. e Meg.

SCENA IV.

Arſamo, e Aſpaſia.

Arſ. SPoſa, tu de' miei caſi, ed io de' tuoi
Siam curioſi a vicenda. Io fra le Armene
Boſcaglie ognor viſſi naſcoſto, e tutti
I tuoi caſi ignorai. Seppi ſoltanto
Dalla fama comun, che in torre anguſta
Tu riſtretta vivevi, e che il Germano
A chi mi paleſaſſe il premio avea
E promeſſo, e giurato. Inteſi alfine,
Che morto ero creduto. E tu qual forza
Poteſti opporre al furioſo amore
Dell' impaziente, e diſpietato Prence?
Aſp. Il conjugale Amor, la mia coſtanza,
La ſofferenza mia ſcampo mi fero.
Dopo la fuga tua; debole ancora
Del parto, e dal dolor di tua ſventura
Oppreſſa più, nella guardata torre,
Che di ſtato è pe' rei carcere anguſto,
E intorno è cinta dalle rupi Armene,
Riſtretta io fui. Foſſe del Rege, o foſſe
(E il credo più) dell' irritato Dario
Rigoroſo comando, ivi gran tempo
Viſſi d' alcun non viſitata, e niuna
Di te, del parto mio novella inteſi.

Al-

Alfin Dario a me venne. Aver credea
Vinto col ſuo rigor, colle mie pene
Del mio cuor la coſtanza. Egli mi chieſe
La man di Spoſa, domandommi amore.
Tacqui oſtinata, e il torvo ciglio, il geſto
Diſprezzante, e ſdegnoſo, il luogo tenne
Di rimproveri amari. Ei ben lo inteſe
E la teſta crollando alfin partìo.
Io dal furor di lui, dal genio amico
Di ſparger ſangue, ed a vendetta uſato
Attendevo tutt' or barbara morte.
Nè mi facea timor. Solo d' Arſamo,
Sol della figlia mia l' incerta ſorte
Mi fea duro il morir.

Arſ. Spoſa coſtante!
Ma che avvenne dipoi?

Aſp. Quant' egli uſaſſe
Arti a fin di ſedurmi, e quante frodi
Ordiſſe alla mia fede, e come ancora
Reggeſſi al mio dolor, io non sò dirti.
Pure un dì lo sfogai; quel dì (l' uguale
Santi Numi del Ciel no, non rinaſca)
Che di tua morte il falſo grido, ond' ebbe
Grave dolor tutta la Perſia, udiſſi.
L' aſpra novella, e pel mio cuor sì grave
L' empio Dario portommi. Era negli occhi
Tutto eſpreſſo il piacer: ſul labbro avea
Maligno riſo, e m' inſultava il crudo.
Quali del mio dolor veraci ſegni,
Quali contro di lui d' ira, e di rabbia
Teſtimonj non dubbj io diedi allora!

Chiamarlo iniquo, traditore, infame,
Di largo pianto, e diſperate grida
La mia carcere empir furo i miei ſfoghi.
Arſ. Ma quel crudel che riſpondeva intanto?
Aſp. Inſultava al dolor, rideva al pianto.
Pur' ei ſperò che il mio coſtante amore
Termine aveſſe al viver tuo, nè fido
Dopo la morte ancor, la tua memoria
Ad amar proſeguiſſe. Or quando ei vide,
Che ſi paſcea d' inutil ſpeme, e nulla
Potea ſopra il mio cuor, tutto rivolſe
L' animo crudo, e l' irritato ſdegno
A vendetta crudel. Morte non volle
Ch' io provaſſi in un punto. Al fiero genio,
Al barbaro deſir baſtevol pena
Non ſembrò darmi morte. Al caſo, a cento
Facili riſchj, a cento ſtrani inſulti
L' onor mio, la mia vita eſpoſti furo.
Dopo tre luſtri, e più di mia prigione,
La ſcorſa notte alfin, mentre nel Cielo
D' incerta luce appena orma ſplendea,
Del carcer mio ſtridere a un tratto i' ſento
I funeſti ſerrami. Empio Miniſtro
Di Padrone peggior entra, e fingendo
Compaſſione, e pietade: Aſpaſia, ei dice,
Partiſſi il Prence, e inſiem col Padre, e l' armi
Andonne in Colco a vendicar ſuoi torti.
Ma prima di partir, ecco qual diede
Troppo duro comando. Eſca dal ſuo
Carcere Aſpaſia, e in piccol legno, e ſola
Fra catene rinchiuſa, in braccio a ſorte

Vada

Vada per l' onde. In Real Soglio unita
Al Principe di Perſia, e grande, e ricca
Se viver ricusò, ſia pur del caſo
Meritevol berſaglio. A me (ſe grave
Mi fu 'l comando, ah tel ridica il cuore)
A me fu impoſto l' eſeguirne i cenni.
Entrar le Guardie mi bendaro; e il piede,
E la man m' aggravar dure catene.
Tal fui poſta nel legno.

Arſ. Io ſento il cuore
Stringermi per pietà. Povera Spoſa!
Barbaro Dario! Empj Miniſtri! Ah ſegui.

Aſp. Qual io foſſi in quel punto; il mio timore,
L' affanno, oh Dio! la cruda pena, il duolo,
Come dirti potrò? Sola, in catene,
Priva di luce, in mezzo all' onde, al riſchio
Di naufragio infelice, o di ſelvagge
Fiere crudeli, o di sfrenate genti,
Come viver potei? Come il dolore
Non mi diè morte? Oimè! Tu piangi! Ah ceſſa
Dalle lagrime tue. Grazie agli Dei
Son ſalva, e teco ſon. Non fu la ſorte
Che il naviglio guidò. Quella che veglia
Pietade in Cielo, e provvidenza eterna,
Che i miſeri ſoccorre, e agl' innocenti
Porge la mano, e gli ſolleva, e indrizza,
Quella fu al corſo mio guida, e ſoſtegno.
A quella ſien le noſtre grazie. Vince
Ogni colpo crudel di ſorte infida,
Innocente di cuor chi al Ciel ſi fida.

Arſ. Senſi veraci, e di quell' alma degni.

Aſp. Ma tu frattanto, e qual di me ſerbaſti
Fedel memoria? E di mia Figlia ah dimmi
Qual provido penſier di Padre aveſti?
Oh Ciel! Fors' è colei, che teco vidi,
E che ſeguì del Colco Rege i paſſi?
Sì. Quel volto.... l' età ... mel dice il cuore,
Quella è mia Figlia. Ah caro Spoſo, ah preſto
Guidami a lei. Impaziente io ſono
Di ſtringerla al mio ſen: ſul caro volto
Mille imprimer vogl' io baci materni.
Figlia diletta, io ti vedrò; la prima
Volta ſarà ch' io potrò dirti: oh figlia!
Arſ. (Oimè! Del parto ſuo l' aſpro deſtino
L' infelice non sà. Dovrò l' errore
Secondare fingendo? Acerbo duolo
Darle dovrò col diſcoprire il vero?)
Aſp. Come? penſi, e ſoſpiri? Errai? La figlia
Dunque dov' è. Vederla io voglio.
Arſ. Ah Spoſa,
Qual figlia cerchi, e ritrovar chi vuoi?
Aſp. Cieli! Qual figlia? e ritrovar chi voglio?
Ma non è teco? E dove andò? La morte
Oimè! forſe la tolſe?
Arſ. Appunto.
Aſp. E quando?
Arſ. Pria di ſaper che foſſe giorno, e vita.
Aſp. Oh Dio! Sì preſto lo rapiro i Fati?
Arſ. Il primo dì fu all' innocente eſtremo.
Aſp. Povera Figlia! Al mio ſegreto parto
Sol teſtimonio fu la fida Ancella.
Inteſi allor, che dalle Colche arene

Fat-

Fatto avevi ritorno. A noto Servo
La nata figlia conſegnar mi piacque,
Perchè a te la portaſſe. Altro non ſeppi
Che la tua fuga poi. Del caro pegno
Ti credetti cuſtode, e queſta ſpeme
M' ha nutrito fin or. Deh narra come
L' infelice morì. Dimmi....

Arſ. Che importa
Rammentar le ſventure? Altro ricerca
Il tempo, ed il piacer....

Aſp. No; di mia figlia
L' aſpro caſo mi narra. Alle ſventure
Così avvezza ſon io, che quaſi il cuore
Inſenſibile è fatto.

Arſ. Infido il Servo
Ti tradì forſe, o lo ſorpreſe Dario.
So ben, che appena a rivederti, il piede
Poſi ſulla tua ſoglia; in mezzo al ſangue
Fe' vedermela il Prence. Il mio furore
Non ebbe allor ſaggio ritegno. Il ferro
Gli vibrai furioſo: al ſuol lo ſteſi:
Mi ſalvai colla fuga. Ecco qual fine
Ebbe la figlia. E di mia ſorte ond' io
Per l' Armena foreſta
Eſule, e reo n' andai la colpa è queſta.

Aſp. Miſera me! Potea la ſorte irata
Adunar più ſventure? Ah diſumano,
Barbaro Dario! e qual ne monti alpeſtri
Sanguigna Tigre, o di furore, e ſangue
Orſa paſciuta ti produſſe al mondo?
Qual fu di Libia la più orrenda belva

Onde ſucchiaſti e crudeltade, e latte?
Gl'infanti ancor, la pargoletta etade,
Che riſveglia pietà, che muove i cuori,
Que' pianti, oh Dio! nulla placarti, e nulla
Ti frenaro il furor? Come ſu quelle
Membra innocenti alzar poteſti il ferro?
Come....ah mi ſento venir meno, e freddo,
Per l' improvviſo orrore,
Già ſcorre il ſangue, e ſi riſtringe al cuore.
Arſ. Deh ſe placato il Ciel dopo che il Sole
Diciotto volte ha rinnuovato il corſo,
Ci riuniſce in queſt' oggi, ah quel piacere
Che c' è dato il guſtar, col tuo dolore
Non funeſtar Madre dolente. Ah meglio
Fia rammentar quanto al mio cuore, in mezzo
A tante pene il tuo penſier fu dolce.
Mira le Armene Selve: in ogni tronco
Il tuo nome vedrai: fra quelle rupi
Il tuo nome, chi sà? riſuona ancora.
Senti l' aura che ſpira; ella al mio fuoco
Dava riſtoro: il vario canto, e dolce
Dell' Uſignol le pene mie dicea:
Tutto d' Aſpaſia infin parlar ſolea.

SCENA V.

Artabazo con ſeguito di Perſiani, e detti.

Art. ECcol' appunto. Voi
Circondate la Donna, e voi lontano
Trattenete il Paſtor. Aſpaſia, il Prence
viene eſeguito il cenno dagli armati Perſiani.
Dario

Dario del ſuo rigor pentito, e meſto,
Da che 'l furor ceſſe a ragione il luogo,
Riconobbe l' error, cercò l' emenda.
Quindi da' ſuoi fe' ricercare il fiume;
Domandò del tuo corſo. Egli gemea,
Soſpirava per te: vivendo Aſpaſia
Viver egli volea: morir, ſe morta.
Mi fe' pietade il ſuo dolore: io ſteſſo
A ricercar mi poſi: alfin che tratta
Foſti ſu queſti campi, e ſalva, inteſi.
Quì ne volai. Deh vien, che il tuo deſtino
Quanto di te fu indegno, or ſarà dolce.

Aſp. Che teco io venga? a riveder che torni
Il peggior d' ogni moſtro? Ah pria....

Arſ. Laſciate, *a quei che 'l trattengono.*
Che vendicato io muora. All' empio i' voglio..

Aſp. Ferma, Paſtor. (ch' ei non ſi ſcopra) In vano
Soccorrermi ti sforzi. Iniquo: adeſſo
Io ti ravviſo. Oh Ciel! Tu foſti...

Arſ. Io voglio
Seguirti in morte: il mio deſtin ſi ſazj:
Periſc' Arſa.....

Aſp. T' accheta alfin (ſi ceda
Si muora pur, ma non periſca il Prence)
Addìo Paſtor. Non ti traſporti un troppo
Sconſigliato desìo: frena lo zelo:
Modera, oh Dio! quell' importuno ardore,
Che me non ſalva, e può far danno altrui.
Addio.

Arſ. Povera Aſpaſia! E non v' è in Cielo
Pietà per noi? non v' è....

Asp. Ti lascio. Addio.

parte con Artabazo, e con alcune Guardie.

SCENA VI.

Arsamo solo, dopo essere stato alquanto come stupido.

CHe fu? Che avvenne mai? Qual sopra al capo
Piombò fulmine orrendo? Ah crudi, e ancora
alle Guardie.
Trattenere il mio braccio? A forza i' voglio....
Oimè? vana è la forza. Empio destino
Così di me giuoco ti prendi? E niuno
V' è che soccorra l' infelice Aspasia?
Niun s' avanza ver me? Voi dell' Averno
Furie crudeli, e dispietati Mostri,
Voi di Serpenti il fiero capo avvolte,
Con nera face, e di flagelli armate;
Tu della porta rea fiero custode,
Con tre orribili teste; il mio furore
Tutti con voi s' unisca, o dell' Inferno
Spaventevoli Numi. E qual fra voi
Mostro sì crudo v' è, che uguagliar possa
Del mostruoso Dario il cuore, il seno?
Ah ch' io vaneggio: il mio dolor da' sensi
Già mi trasporta; e s' allontana intanto.....
Numi, pietà. V' è nella Terra, o in Cielo
Chi soccorrer mi possa?

SCENA VII.

Orondate, e detto.
all' arrivo di esso fuggono i Persiani.

Ars. AH Sire, ah tosto
Al disperato cuor porgi soccorso;
M' involarono Aspasia.
Oron. E d' onde? E come?
Ars. Quì la rapiro i Persiani armati,
Quindi s' incaminaro.
Oron. Ognun di voi *al suo seguito.*
Accorra tosto, e i rapitori insegua.
Tu vanne al Campo, e i più veloci eleggi,
Che a spumante destrier frenino il morso;
E s'inseguisca la Persiana squadra.
Principe non temer. Saranno i rei
Sopraggiunti ben presto: ed al tuo fianco
Vedrai, scaccia il timor, presto la Sposa.
Ars. Signor, tanto son io misero, e tanto
Congiura a' danni miei la sorte, e il Cielo,
Che non posso sperar, che cangi aspetto
La sventura per me. Vedesti? Allora
Che sereno parea rideste il giorno,
Tosto il turbò nera tempesta, e rea.
Oron. Dopo la rea tempesta il dì ne riede;
Ed è più bel dopo la pioggia il Sole.
Troppo non dura un violento male.
E come allor, che d' allegrezza al colmo
Giunse talun, presto la cangia in pianto;
Così la sorte rea, quand'ella tocca
L'estremo, e tal si fe', che mal s'accresce,

Allor naſconde la turbata faccia,
E più lieta ſi fa. Dierono i Numi,
Di tanti mal fra le vicende amare,
La ſpeme, onde ritrar dolce riſtoro.
Spera, Principe Arſamo. I mali tuoi
Tanti ſon già, che più creſcer non ponno.
Dunque debbon finir. Nel tuo gran cuore,
Nelle promeſſe mie; ma più nel Cielo
Tutto devi ſperar. *parte.*

Arſ. I detti tuoi
Fugano in parte il mio dolor. Deh voglia
Farſi amico il deſtin. Numi, ſe i prieghi
D' un Principe infelice a voi ſon grati,
Voi ſalvate il mio ben: le mie ſventure
Ceſſar fate una volta: allor devoto
Tutto il mio cuor offerirovvi in voto. *parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Accampamento de' Persiani, con tende Militari, e Padiglione Reale in mezzo, con Trono dentro di quello.

Dario solo.

CHi non ha cuor da sostenere imprese
Non ne formi i disegni. Al Trono sempre
Io sospirai: pur l'otterrò in quest'oggi.
Folle è colui, che dalla morte aspetta
Del Precessor, il desiato onore
Di successione Augusta. Io della Persia
Erede, e tal che contrastarmi in vano
Altri potrìa quel che mi diero i Fati,
Non aspettar, ma prevenire volli
La grandezza del Trono. Arti, e valore,
Possenti amici, adulatori, e cento
Liberali promesse, e cento inganni,
Che un Soglio ad acquistar fur sempre belli,
Tentai presso del Padre. Alfin m' arrise
La sorte amica ad ogni cuore audace.
O mi teme Artaserse, e vuol donarmi
Quel ch' ei sospetta ch' io rapisca un giorno:
O mi ama, e m' alza al Soglio, e darmi vuole
D' amor paterno il più gradito pegno.
Comunque sia, purchè lo Scettro io prenda,
Nasca da tema, o amor nulla ne curo.
In questo giorno al Padre mio nel Trono

Vedrammi il Perſo, e vedrà il Colco uguale.
Solo mi reſta a contentar mie brame
Vincer d' Aſpaſia l' oſtinato impegno.
Cieli! chi vide mai cuor più crudele
A coſtante amator? Crebbe con gli anni
L' odio in lei contro me; in me l' amore.
Nulla giovar le tenerezze, i preghi,
Le promeſſe, la fe: nulla giovaro
E minacce, e ritorte, e pene, e duolo.
Ben meritava, che al deſtin crudele,
O al caſo incerto, o a diſonore, o a morte
L' abbandonaſſi in preda: era di ſua
Colpa minor qualunque duro evento.
M' ha vinto amor. Tentar vogl' io ſe l' Oſtro,
E lo ſplendor d' aureo Diadema, ond' oggi
Vedrammi cinto, e di Regina il nome,
Che farolle ſperar, ne vinca il cuore.
Ma ſe dell' amor mio, della mia mano
La grande offerta ſprezzerà l' ingrata,
Vedrà qual di mio ſdegno orribil tanto,
Quanto fu grande, e ſofferente amore
Saran gli effetti, e diſperati, e crudi.

SCENA II.

Artabazo, Aſpaſia, e detto.

Art. SIgnor.
Dar. SEccola: oh Stelle! E bene, Aſpaſia,
Placaſti alfin l' odio impegnato, e l' ira,
Che per un fido Prence ognor nutriſti?
Conoſci ancor quanto ſia folle, e vana
La reſiſtenza, che all' amore opponi?

Co-

Conoſci. . . .

Aſp. Sì; tutto conoſco, e tutti
Del fedele amor tuo gli effetti io provo.
E' gran ſegno d' amor, e pace, e fede
Che ho giurato ad altrui turbar con arti,
Con minacce, con frodi?

Dar. Amor permette
Ogni mezzo tentar. . . .

Aſp. E' grande amore
In riſtretta prigion la bella etade
Fare ch' io tragga in ámarezza, e in pianti?

Dar. L' oſtinato tuo cor. . . .

Aſp. D' amor è ſegno,
Bendata, e ſtretta da ſervili ferri,
Nobile donna, in fragil legno, e ſola
Dare in balìa dell' onde, al caſo in braccio?

Dar. Ma un irritato amor. . . .

Aſp. Amor fu quello
Che ſu la figlia mia (barbaro cuore
D' ogni moſtro peggior) ſu la mia figlia
Sfogar ti fece la ſanguigna rabbia,
Onde le membra nate appena, e inferme
Squarciar poteſti? E non tremò la mano
Nell' orribile impreſa? e non ti cadde
Il crudo ferro? e non ghiacciofſi il ſangue?

Dar. (Oimè! come coſtei la ſorte inteſe *da ſe*.
Del parto ſuo? chi lo ſvelò?)

Aſp. Ti turbi?
Ti confondi crudel? Il Servo è queſti
Or tuo ſeguace, e favorito, e grande,
Che mi tradì. Ben lo conobbi allora

Che a te guidommmi. Empio Miniſtro, e degno
D' un Signore crudel, tal della mia
Troppo ſincera fè, tale rendeſti
Merto all' affetto mio? Godi l' amore,
Scelerato che ſei, di quel che grande
Ti fece allor, che ritrovò nel tuo
Perfido, indegno cuor, copia del ſuo.

Art. (Numi! ſono innocente. E come a lei
Scolpar mi poſſo, e paleſar....)

Aſp. Iniquo
Non ti ſtimar però ſicuro, e certo
Di tua fortuna. E' del malvagio infida
L' allegrezza, e la ſorte. Hanno coſtoro
Nemicizia fra lor: la colpa ſteſſa
Gli diſuniſce, ed è ſovente il reo
Del ſuo compagno la rovina eſtrema.

Art. (E' innocente il mio cuor, e pur mi trema)

Dar. Non a garrir, ne a rinnovar le antiche
Rimembranze voll' io che tolta a morte,
O a periglio crudel, dell' amor mio
L' ultime offerte ad aſcoltar veniſſi.
Mira quel che s' inalza aurato Soglio
Nel Real Padiglion. Su quel col Padre
Oggi vedrammi la Perſiana Gente
Impugnare lo Scettro, e dar le Leggi.
Su quel vogl' io, che meco unita, e grande
Ognun ti vegga, e nella ſcelta mia,
Negli appreſtati onori,
La Regina di Perſia umìle adori.

Aſp. Serba un tal dono a chi di te ſia degna.
Io lo ricuſo. Il vano faſto, e i fregj

Nul-

Nulla tentan queſt'alma. Il Soglio i' ſtimo,
Ma non l'ambiſco; e rimirar da lungi
Voglio più toſto lo ſplendor che il cinge,
Che ſopra quello del Regal Diadema,
E di Porpora ornata, e d'oro, e gemme,
Celar ſotto apparenze altiere, e belle
Paſſion crudele, e duolo intenſo, ed aſpro.
Dar. E qual ragione avrìa di duolo il cuore?
Aſp. L'eſſer compagna a Te: l'eſſere unita
Al peggior ch'abbia il Mondo: in ſomma in Trono
Lo ſtar con Dario, e divenirli ſpoſa.
Dar. Donna oſtinata, e delle rupi ſteſſe
Più dura; e nulla ancor ti muove il petto
L'amor d'un Prence?
Aſp. Io lo ricuſo, e aborro.
Dar. Nulla ti fa d'orror l'acerbo ſdegno
Che folle irriti?
Aſp. Io non lo curo, o temo.
Dar. Un Soglio non ti tenta, e d'un gran Regno
E l'applauſo, e l'onor.
Aſp. D'un Soglio il faſto
Se mai giugneſſe ad allettarmi il cuore,
Quando Dario vi ſal, mi fa terrore.
Dar. Aſi queſto è troppo. Alle mie tende ſia
Coſtei condotta. Io ben ſaprò di queſta
alle Guardie.
Che m'irritò così far tale ſcempio,
Che la pena di lei ſia grande eſempio.
parte con Artabaz.
Aſp. Mio cuor coſtanza. A ſuperare avvezza
Sei già di ſorte i replicati colpi,

E fermo assai ti fer l' aspre vicende.
Or ti resta l' estrema. In faccia a morte
Paventi forse, ed a tremar cominci?
Debole, e perchè mai temi l' aspetto
D' un vicino morir? Forse non furo
Più grandi i mali, che fin or soffristi?
Quanto co' preghi tuoi stancasti i Numi,
Che delle parche l' odiato stame
Reciso fosse, e avesser fin le pene?
Quel desiato dì forse già viene.

SCENA III.

Artaserse con seguito, e detta,

Artas. Olà: dell'armi i primi Duci, e i Grandi
Vengano in questo luogo. Aspasia: Oh troppo
Infelice tu quì? Tu in Campo?
Asp. A' tuoi
Piedi, gran Re.
Artas. Sorgi
Asp. Deh tu permetti,
Che non mi parta dalle Regie piante
Se non salva, e protetta.
Artas. Oh Dio! che brami?
Asp. Che mi salvi da morte; al rio furore
Del Prence Dario, ed a' crudeli sforzi
Che tolga una Vassalla oppressa, e fida.
Artas. Ma come mai dalla guardata torre,
E al geloso pensier del figlio amante
Fuggir potesti? E se trovasti scampo,
Chi mai ti spinse a ritornar fra' lacci,
In mezzo all'armi, e in faccia a Dario stesso?

No,

Aſp. Nò, mio Re, non ſcampai. Di Dario al cenno
In un battello andai vagando a ſorte
Finchè fu bruno il Ciel. Trovommi alfine
Paſtor di Colco, e m' involò da morte.
Artaſ. Figlio crudel! Ma come poi tornare
Aveſti cuor del tuo nemico in preda,
Qual fra l' unghie d' Aſtor incauto augello?
Aſp. Pentito Dario, a ricercar pel fiume
Mandò parte de' ſuoi. Trovarmi quelli,
E mi guidaro a lui. Luſinghe, e vezzi,
Minacce, e ſgrida usò. Lo Scettro, e l' Oſtro
M' offrì: ma quando il ricuſai, la rabbia
Gli leſſe in volto, e ſi partì fremendo.
Artaſ. Ma perchè il ricuſaſti? E' forſe un Trono
Diſpregevole offerta?
Aſp. E come vuoi,
Che d' altro Spoſo al caro laccio avvinta
La man, che mia non è, porga ad un altro?
Artaſ. Tu Spoſa? E quando mai? Come?
Aſp. Signore,
Grande arcano ti ſcopro. Il tempo è queſto
Che ſi paleſi il ver; che fin ad ora
La prudenza celò. Del grande Arſamo
La Conſorte ſon io.
Artaſ. Che ſento? Oh Numi!
Tu Conſorte d' Arſamo.
Aſp. Io tal divenni,
Fin da quel dì, che d' inviarlo in Colco
A te piacque, Signor. Furo dell' atto
Teſtimonj gli Dei; lo fu l' Ancella,
Che fida a me tacque l' arcano. Oh Dio!

Quan-

Quanto fu breve il mio piacere, e quanto
Soffrir dovetti, e ſoſtener di pene?
Artaſ. Ma perchè mel taceſti?
Aſp. Ah Sire; il tuo
Amor per Dario, e la potenza, e il genio
Di lui crudele ci obbligaro a queſto.
Partiſſi Arſamo. Io di lui grave il ſeno
Ne affrettavo il ritorno. I giorni, e l' ore
Numeravo impaziente. A' voti miei
S' accoppiavano i ſuoi. Ah troppo tardi
Ei ritornò, nè dal furor di Dario
Salvar pote' la figlia mia, che appena
Vide la luce, trucidata, oh Dio!
Da quel Prence crudel trovò la morte.
Artaſ. Quai ſtrani eventi, e pel girar di tante,
E tante Lune, a me celati aſcolto!
Aſp. Queſta dell' ira, onde avvampò d' Arſamo
Il magnanimo cuor, fu la cagione.
Nel rimirar di Pargoletta figlia
Lacero il picciol corpo, e tutto in ſangue
Lo abbandonò ragion. Chi mai frenato
Avria ſubito ardor di giuſto ſdegno
Alla viſta crudel? Ah Sire; il ſangue
Era pur quel, che per le vene ſcorre
Di te, del figlio tuo. Nipote, e figlia
D' amor quella ti fu. Ma poch' iſtanti
Viſſe per te, viſſe per noi. Svenolla
Una mano crudel. Ah della Madre
Aveſſe ancora l' infelice vita
Con quel ferro fatale allor finita.
Artaſ. Quanto mi fai pietà! Quanto mi duole

L'

L' acerbo caſo, e mi fa orrore, e pena!
Ma ſe a quel, cui non v'è riparo, e ſcampo
Opporre debbe alma prudente, e forte
Sofferenza opportuna, il male antico
Sopportiamo taeendo. Altro fa d' uopo
Al mal preſente oppor conſiglio, e ſchermo.
Dario è poſſente, e Re ſarà. Vedrai
In queſto luogo ſteſſo, in queſto giorno
Salir egli ſul Trono, e ſtarmi accanto.
Spoſa ti vuol. Scorda il paſſato, e prendi
Di fortuna la chiama or che te l'offre.
Aſp. Come Signor? Mentre d'Arſamo il nodo
Mi ſtringe a lui, paſſar dovrò alle Nozze
Del ſuo Germano? E potrò farlo? E come?
Artaſ. Mentre Arſamo però libera ſei.
Aſp. Chi di tal morte aſſicurar mi puote?
Artaſ. Il comun grido, e 'l diſpiacer del Regno.
Aſp. Eſſer falſo potrìa, Signor, tal grido.
Artaſ. Falſo non è quando il conferma ognuno.
Aſp. Lo conferma ciaſcun, ma niuno il vide
Morto però. Le circoſtanze, il luogo,
Il tempo, la maniera, in mille guiſe
Narrate fur, ne fu concorde alcuna.
Artaſ. Ma s'ei viveſſe ancor avriaſi pure
Di lui novella in sì gran tempo udita.
Aſp. Credi, mio Re, che ricercato, e a prezzo
Venduto all' ucciſor, o a chi 'l diſcopra,
Farſi voglia paleſe, e a tanti eſporre
Certi perigli, e libertade, e vita?
Artaſ. Dunque tu, che riſolvi?
Aſp. A lui ſerbarmi,

Fin-

Aſp. Finchè del ſuo morir più certa ſia.
Artaſ. Ma di Dario il furor.....
Aſp. Non ſei tu Padre?
Il Re non ſei? Puoi comandare, e quando
Tal egli ſia, che il comandar non vaglia
Ben pregarlo tu puoi. Del Soglio un dono
Queſto per ricompenſa abbia del tuo
Paterno Amor. Vorrà negarti un figlio
Sul punto ancor, che la tua man lo eſalta,
D'un vano affetto il ſacrificio lieve?
Sì lo farà gran Re. Tu lo domanda,
Lo domanda per me. Ceſſino alfine
Tante ſventure mie. Potea la ſorte
Adunarne maggiori, e far potea
Donna di me più ſventurata, e meſta?
Figlia, Spoſa, e anche Madre, in piccol tempo
Padre, Conſorte, e Prole, oimè! perdei,
Tutto per opra ſol del crudo Dario.
Perdei la libertà, perdei la pace,
La coſtanza perdei. Solo mi reſta
Di ſpeme un raggio; e nel tuo cuor, nel tuo
Animo Regio, ed a grand'opre uſato
Parmi trovarlo. Ah tu mi rendi, oh Dio!
La libertade almen. Andrò fra' Colchi
Ove il caſo portommi. Avrà la Perſia
Di meno un'infelice, e la più grande.
Padre, Signor, gran Re, ti muova il pianto
D'un'oppreſſa innocente: il cuor ti muova
D'Arſamo tuo la rimembranza amara,
Di quell'Arſamo ognor fedele, ognora
Sommeſſo a te, a te sì caro.... Oh Numi!

Tu

Tu piangi al pianto mio? Tu di me ſenti
Tenerezza, e pietade. Ecco io ritorno
A proſtrarmi al tuo piè. . . . Signor. . . .

Artaſ. Ah ſorgi,
Sorgi, diletta Aſpaſia. Oimè! rammento
Nelle lagrime tue, nelle tue voci
Quel caro figlio; oh rimembranza acerba!
Che meritò Padre miglior, cui ſempre
Fui crudele, ed ingiuſto. In queſto punto,
Finiro, o figlia, i tuoi sì lunghi mali.
Tuo protettor ſon io. Nel vaſto Regno
Saprò trovarti un opportuno aſilo.
Fidati a me. Nella mia tenda intanto
Guidatela Cuſtodi. Ivi ella ſia
Onorata, e difeſa, e niuno poſſa
Introdurſi da lei ſenza il mio cenno.

Aſp. Vado mio Re. Voglian pietoſi i Numi,
Che un dì ſi ſtanchi il fato acerbo, e rio;
O finiſca ogni mal col viver mio. *parte.*

Artaſ. Donna infelice! Oh poteſs' io lo Spoſo
Rendere a te; rendere a me poteſſi
Arſamo il figlio! Cieli! Ecco io ſollevo
Al trono Dario, e 'l fo compagno al ſoglio,
Per tema ſol ch' ei non lo uſurpi un giorno.
Meglio è donar quel che rapire ei puote.

SCENA IV.

Artabazo, e detto, poi Megabiſe.

Art. DAl Re di Colco Ambaſciator ſpedito
Chiede, Signor, parlarti.

Artaſ. Or che di Perſia

Si

Si vede l'armi a' ſuoi confini preſſo
Forſe pace domanda?

Art. Io non inteſi
Qual motivo lo ſpinga.

Artaſ. E ben; ch'ei venga.

Art. Obediſco. *parte.*

Artaſ. Del ſuo folle rifiuto
Forſe pentiſſi il Re ſuperbo, e vuole
Col merto d'obbedir comprar la pace.
Non la ricuſo. Il genio mio fu ſempre
Pacifico, e tranquillo; e 'l perdonare,
Più del punir mi piacque. Il più ſublime
Poter de' Regi è queſto, ed è del Trono
L'ornamento più bello. Uſar clemenza:
Farſi amico ogni cuor: la mano alzata
Contro il capo de' rei poter, ſe piace,
Soſpendere, e ritrar; quanto d'un Prence
La poſſanza Real, che ovunque ſtende,
A quella degli Dei ſimile rende!

Meg. Gran Re la cui virtù congiunta al ſerto
Forma al Perſico Impero, e forza, e onore,
Queſti che a te ſenſi fedeli invia
Orondate mio Re, corteſe aſcolta.

Artaſ. Libero parla, Ambaſciator, io t'odo.

Meg. La tua potenza, e l'armi onde minacci
Su le frontiere omai di Colco il Regno
Riſpetta il mio Signor; però non teme.
Ei le riſpetta: e Ambaſciator m'invia
Di pace a te. Ei non le teme, o Sire;
E perchè non le teme, al tuo furore
Col rifiuto s'eſpoſe. Avrìa per altro

Il mio Signor da tua virtude, e ſenno
Atteſo altra riſpoſta. Il nodo auguſto
Della tua figlia la Real Barſene
Luſingare potea del Re di Colco
La grandezza, l'amor. Tutto ci compreſe
L'onor d'eſſerti unito; e avria bramato
Corriſpondere a quel che sì moſtravi
Genio, e ſtima per lui. Ma che potea
Fare Orondate incatenato, e ſtretto
Da più antico legame, avvinto il cuore
Dalla fede Real, dal primo impegno,
Privo di libertà? Signor, chi mai
Se giuſto egli è può d'un privato cuore
Può d'un ſoggetto ancor sforzare il genio?
Or quanto men d'un Rege altiero, e grande
Contraſtare gli affetti? Avranno i Regi
Libertade minor che i ſuoi Vaſſalli?
Dovran di ſtato alla Regione, a un fine
Politico, e ſervil donar dell' alma
La dolce inclinazion? la pace, il cuore
Sagrificare all' intereſſe altrui?
Qual dura Legge, ed importuna è queſta?
Qual di colui, che ſopra gli altri impera
Miſera condizion? Signor, di giuſto
So che il nome, e la gloria ognor ti piacque;
So che giuſto è il tuo cuor: ſo che la fama
Del tuo valor non men, che di tal lode
Scorre dal Perſo Lido all' Indo, e al Mauro.
Sol nol ſarai col mio Signor? Vorrai
Del ſuo cuore sforzar gli affetti antichi.
Renderlo traditor, farlo ſpergiuro,

Tut-

Tutta involarli e libertade, e pace?
No, nol farai. Da tua virtù lo ſpera
Quel ſaggio Re, che la diſtingue, e apprezza.
Dal tuo cuore la vuol. Non ch' ei ricuſi,
(Quando ti piaccia più) ſcendere in Guerra:
Che de' confini ſu l' ingreſſo appunto
Stanno ſue genti a ſoſtenere avvezze
Le fatiche più dure, a volger ſempre
Al nemico la faccia, unqua le ſpalle.
Ma ſe a vittoria ancor preval la pace,
Ceſſin gli ſdegni: alle provincie il ſangue,
Il fuoco, il ferro ſi riſparmi, e rieda
Dopo il fiſchiar vicin di rea procella,
Sopra il Colco, e il Perſian luce più bella.
Artaſ. Molto diceſti, e a ſoſtener del tuo
Signor l' impegno, e 'l vacillante onore
Accorto Ambaſciator, ragioni, e affetti,
Meſchiaſti inſieme, e le minacce, e i preghi.
Ma perchè mai quel che fin or non fece,
Or che preſſo gli ſon, or che dell' armi
Si vede intorno ſcintillar l' ardore,
E già n' aſcolta il minaccevol ſuono
Far ſi riſolve, e Ambaſciatori invia?
S' ei non mi teme, e qual ragion lo ſpinge
La pace a domandar? S' ei mi riſpetta,
Perchè sì tardi a domandarla aſpetta?
Meg. Tardi non è, quando per entro a Colco
Non poſe il piè l' armato Perſo ancora,
E pria che il ponga, oh qual dovrà di ferro
Cinto riparo, e di robuſti petti
Sforzar coll' armi, e farſi ſtrada in mezzo
Di

Di cento ſchiere al congiurato ſdegno!
Artaſ. Vano riparo alla virtù de' Perſi
Cui ceſſer d' Aſia i più famoſi Regi,
Che la ſuperba, e coronata teſta
Fiaccò nel naſcer ſuo de' primi Duci,
Che vedeſſe l' Aſſiria, e ſu gl' Imperj
Del faſtoſo Caldeo, del Medo audace,
Dell' Egizio ribelle alzò la fronte.
Ben ſopra cento, e ventiſette Regni
Potè da dove a riſchiare il Cielo
Naſce il Sol sfavillante a dove muore
Stender le ſue conquiſte, e far che tutto
Mentr' ella ſola ne ſoſtiene il pondo,
Il ſuo vigore ammiri, e tema il Mondo.
Meg. Con te, Signor, non vogl' io già garrire.
Che a te ſoggetto fui ben mi rammento,
E in uno ancor, che Ambaſciator di pace
Svegliar non deggio i conceputi ſdegni.
Se ciò non mi frenaſſe, io ben potrei
Gli Sciti rammentar, Tomiri, e Ciro,
E Temiſtocle, e Serſe, e cento fatti
Che ſovente ..... Ma no: regni Artaſerſe,
E ſotto lui grand' è la Perſia. Intanto
Che riſolvi Signor?
Artaſ. Non è di Pace
Nemico il genio mio. Solo per altro
Riſolvere non vo'. Meco del Trono
A parte il figlio, delle cure ſia
Meco a parte fin d' or.
Meg. Solo tu ſei
Ora il Rege de' Perſi: al tuo bel cuore,

Non

Non a quello di Dario quì ne venni
Nunzio del mio Signor.
Artaſ. Vedilo: ei giunge.

SCENA V.

Dario con gran ſeguito, e detti. Grandi del Regno, e Miniſtri, che portano varj bacili con Diadema, Scettro, Sciabla, e Collana.

Dar. PAdre, Signor, de' tuoi Vaſſalli il primo
Ecco a' tuoi piedi. Ah tu mi laſcia, o Sire,
D'un cuor ſoggetto, ubbidente, e umile
L'ultima prova dar in faccia al Mondo,
Pria che tu m'alzi a quel ſublime poſto
Premio di tua bontà, non del mio merto.
Artaſ. Sorgi, Figlio diletto. E' queſto il punto,
Che di Suddito, a me ti forma uguale.
Meco a portar di tanto Regno il peſo
Vieni ſul Trono. E' troppo grave, ond'io
Ormai dagli anni, e dalle cure oppreſſo
Solo reggerlo poſſa. A te l'etade
Da forza, da valor. La mia vecchiezza
Nel tuo maſchio vigor avrà ſoſtegno,
E la giovin' età nel ſenno mio
D'opportuno conſiglio avrà l'indrizzo.
Dar. Mentre, la tua mercè, di Rege il nome,
E lo Scettro ornerammi, ah non fia mai
Che d'eſſer Figlio, ed umil Figlio, e caro
Ad Artaſerſe, il Genitor, mi ſcordi.
Artaſ. Dal tuo bel cuore (Ah voi lo fate, o Numi)

Dal-

Dall'alma grande, che t'inſpira, e muove
Tutto devo ſperar. Vieni, o mio figlio.
Ma pria che aſcenda all'onorato poſto,
Attento aſcolta del tuo Padre i detti,
E nel fondo del cuor, figlio, gl'imprimi.

Dar. (Importuna tardanza.)

Artaſ. E' del regnare
Malagevole l'arte. Il Regio onore,
Il pubblico ripoſo, amor pe' ſuoi,
Forza contro i nemici, arte, e prudenza
Col vicino potente, i grandi oggetti
Sono d'un Re. Sì, guerreggiar tu dei,
Che a far pace ſia pronto; e tal di pace
Gli ozj guſtar, che forte, e pronto all'armi
Ti ritrovi il nemico. Il ruo ti baſti,
Non uſurpar l'altrui. Sia la clemenza
Miſta al giuſto rigor, ma più di queſto,
Quella ti piaccia. Al tuo vantaggio ſteſſo,
All'intereſſe tuo, quello anteponi
De' fedeli Vaſſalli. Abbiano queſti
Nel ſuo Monarca un Padre. Al Trono intorno
Veglin prudenti Conſiglieri, e lungi
Vada l'adulatrice infame ſchiera.
Sien le promeſſe tue, la fede ſia
Inviolabil ſempre. Il giuſto eſalta,
L'Empio deprimi. A governar ſi elegga,
A far giudizj, a ſoſtener gl'impieghi,
Quei che virtù, non la Potenza, o l'oro
Meritevoli fer. Sieno i Miniſtri
Servi a te, non uguali. All'opre loro
Veglia tu ſteſſo, e non fidarti troppo.

Il

Il tuo costume, il viver tuo del Regno
Sia la norma primiera, e impari ogni altro
Dal suo Signore ad abbracciar virtude.
Questi d'un Re sono i doveri; e gravi
Se ti sembrano, e duri, osserva il Soglio,
La Corte osserva, ubbidienti, e umili
A' cenni tuoi mira le Turbe; e pensa,
Se tant' onor, se tanto fasto, e tanti.
Pregj che fanno un Re possente, e forte,
Donolli il Ciel senza un gran peso, e solo
Per ingrandir chi neghirtoso, e vile
Mentre il comodo sol gode del Regno
Delle grazie del Ciel si renda indegno.

Dar. (Pur terminò) De' saggi tuoi consigli,
Padre, non paventar, ognor presente
Serberò la memoria insin ch' io viva.

Salgono al Trono, e seggono.

Artas. A me la Sciabla. Eccoti il ferro. Or forma
In faccia al Mondo il giuramento usato.

Dar. Eterni Dei, che del Persiano Impero
Stando in piedi, e tenendo alto la Sciabla.
I Tutelari siete, a voi prometto
Serbar del Regno le sovrane Leggi;
Il sagro rispettar; de' miei Vassalli
Vegliare al vero bene; amar la Pace,
Al Genitor, che m' inalzò sul Trono
Nulla tentar, che di periglio sia,
Che scemar la potenza, o nuocer possa
A sua grandezza, al viver suo tranquillo.
Se alle fatte promesse avvien che manchi,

Scen-

Scenda ſul capo mio l'ira de' Numi,
E queſto ferro ſteſſo apra il mio petto.
Artaſ. Figlio giuraſti: il giuramento accetto.
gli cinge la Sciabla, e gli pone la Collana, quindi nel porli il Diadema.
Ecco al tuo capo il Real Serto io cingo.
Ecco lo Scettro; or tu l'impugna, e in Perſia
Regna felice, e ti ſoggetta i cuori.
Perſiani, ecco il Re voſtro ognun l'adori.
Si proſtrano i Grandi, e i Miniſtri all'uſanza Perſiana, eccetto però Megabiſe, quindi Artabazo alzandoſi fa il giuramento.
Art. Gran Re, tutta rimiri in noi la Perſia.
Re ciaſcun ti conoſce, e mentre inchina
La tua potenza, e reverente adora,
Ti giura meco fedeltade eterna.
In pegno d'obedienza intanto io primo
Sulla deſtra Reale il bacio imprimo.
Dopo di Artabazo vanno tutti gli altri al bacio, ed alzatiſi i Regnanti, parte ognuno de' Grandi ec.
Artaſ. Compita è l'opra. Or di Monarca, o figlio
Eſercita il poter. Il Colco Rege
Pace domanda, e Ambaſciatore invia.
Tu prudente riſolvi: a te lo laſcio.
Meg. Signor, diſſi a baſtanza al Genitore,
Nè ricusò l'offerta pace. Or dunque
Se pace, o guerra vuoi ſaggio riſolvi.
Dar. Guerra vogl' io ſe il nodo ancor ricuſa
Di mia Germana.
Meg. Ah, che legollo amore.

Dar.

Dar. Cede amore a ragion d'un Re nel cuore.
Dunque partir tu puoi.
Meg. D' altro mi impoſe
Parlarvi il mio Signor. Vi chiede Aſpaſia,
Che rapita di Colco.....
Dar. Aſpaſia? E d' onde
Tal pretenſione, e domandar chi puote
Quaſi Suddito ſuo, chi m' è ſoggetto?
Meg. Di Re perdeſti ogni diritto in lei
Quando dannata, a cieca ſorte, al caſo
La donaſte in balìa. Signor divenne
Egli di lei quando recolla il caſo,
Quando ſalvolla a morte, e nel ſuo Regno
Luogo le diede, e ſicurezza, e vita.
Dar. Che ſtrano ardir! a me nacque Vaſſalla,
Tale ſarà finchè reſpiri Aſpaſia.
Anzi di più, meco vedralla in Soglio,
E Regina, e Conſorte.
Meg. Oh Ciel! vorrai
Un Rege eſacerbar, niegarli il giuſto,
Sprezzare i voti ſuoi....
Dar. S' oppone amore.
Meg. Cede amore a ragion d' un Re nel cuore.
Dar. Orsù, troppo diceſti: a' tuoi ritorna,
Nè m' irritar, che rammentar potrei,
Che ſei Perſian, che mi laſciaſti un giorno..
Meg. Addio, Signor. Potrei dir molto, e tutto
Celando nel mio petto,
Taccio non per timor, ſol per riſpetto.
parte con Artabazo.

SCE-

SCENA VI.

Dario, e Artaſerſe.

Dar. DAl tuo bel cuor, da quel paterno amore
Che mi fe' grande, ah tu perdona, o Padre,
S' altra grazia domando. E che non lice
Da te ſperar, che mi donaſti un Soglio?
Artaſ. Parla, figlio, che vuoi?
Dar. Nelle tue tende
So che Aſpaſia ſi cela. Io ſenza lei
Viver non poſſo! Ah tu la dona al mio....
Artaſ. Figlio, che mi chiedeſti? Oimè! non poſſo.
Dar. Perchè non puoi? chi te lo vieta?
Artaſ. Il mio
Pietoſo cuore, e quella fe, che mai
Non può violarſi, e molto men da un Rege.
Dar. Ma qual fe gli donaſti?
Artaſ. Al tuo potere
Non laſciarla giammai.
Dar. Credi tu forſe
Che darla a morte, o rinnuovare i' voglia
Le paſſate ſtrettezze? Anzi del Trono....
Artaſ. Folle! i tuoi doni ella ricuſa. Ad altri
Conſorte eſſendo.....
Dar. Oh Dio! d' altri Conſorte
E quando mai? Qual rio velen mi ſerpe!
Artaſ. Ella il tutto ſvelò. Spoſolla Arſamo.
Dar. Arſamo? Oh Ciel! Quando..Ma ciò che vale?
Arſamo alfin morì.
Artaſ. Dubbia è la fama,
Nè tal che vaglia a liberar dal primo

Indiſ-

Indiſſolubil nodo amante Spoſa.

Dar. Ah, tu de' ſogni di colei che tutto
Inventa per fuggirmi, e m'odia ingrata
Vorrai fidarti?

Artaſ. Sia pur ſogno, intanto
Cederla a te non poſſo. Io le promiſi:
Tanto ti baſti. A violar la fede
Uſo non ſono. In tuo potere Aſpaſia
Non ſarà mai. Son io difeſa, e muro
Contro te, contr'ognun. A' Numi il giuro! *par.*

SCENA VII.

Dario ſolo.

NOn ſarà mai nel mio potere Aſpaſia?
Il giuraſti agli Dei? Così mi tratti?
Così mi nieghi un picciol dono? E quale
Dono rammento? E' mia coſtei, nè alcuno
Trarla potrà dal mio dominio antico.
Tu me la nieghi? E perchè dunque in Trono
Mi poneſti pur or? Perch' io ſerviſſi
Col titolo di Re? Perchè fra' tuoi
Vaſſalli un Rege ti obbediſſe ancora?
Ah che folle ſon io. Perdo in querele
Il tempo, e intanto in più ſicura parte
Ritrar potriaſi Aſpaſia, o al Re de' Colchi
Ricondurſi di nuovo. Oh furie! oh furie!
Tutte vi ſento a tormentarmi in ſeno.
Che volete da me? Qual rio furore?
Non ſarà mai nel mio potere Aſpaſia?
Non ſarà mai? Tu lo giuraſti? Oh Numi!
Dunque perdei... Ma s' ella m'odia! E bene,

S'

S' ella pur m' odia a vendicarmi aspiro.
Mi dia la man da rei tormenti astretta,
E poi di rabbia, e di dispetto muora.
Ella è moglie d' Arsamo. Ah questo accresce
Lo sdegno mio. Sarà .... ma in seno al Padre
Sta sicura costei. Nè averla i' posso?
Ne mai ..... saprò del Genitor crudele
Strapparla ancora dalle braccia, e quando ...
E 'l potrò far? Cieli! in pensarlo io tremo.
Tutto farò nel mio furore estremo.

Il fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Campagna.

Orondate, e Megabiſe.

Oron. TAnto può dunque dell' ingrato Dario
L'animo reo, tanto l'amore, o meglio
Il furor per Aſpaſia; il reo diſegno
Che formar poſſa d' aſſalire il Padre?
E tentò la tua fede, e me pur volle
Del tradimento ſcelerato a parte?
Meg. Sì, mio Re: tant' osò quell' empio, e tanto
Volle da me, da te richieſe ancora.
Dalle tende Perſiane io me n' uſcìa,
Quando ei mi vide. In lui ſpiravan gli occhi
Non umano furor: tutta d' Inferno
In quel volto vid' io rabbia, e veleno.
Megabiſe, ei mi diſſe, alto ſegreto
A te confido, e nol confido invano.
Che foſti mio, che mi ſervìſti in Corte,
Che t'amai, che ti feci e ricco, e grande,
Che voleſti laſciarmi, ah ti rammenta.
Oggi ſon Re; ma che mi vale un Trono
Ove ſoggetto ſon, ove del cuore
Si tiranneggia un naturale affetto,
E s' involano a forza, amore, e pace?
Padre non già, ma reo tiranno, e crudo,
Che non mi amò giammai, che tema, e ſdegno
Covò nel cuor geloſo, e che mi toglie.

Quel

Quel ch' è mio, quel che invan potria negarmi
Se congiurata foſſe e Perſia, e Mondo,
Nò, non merta riſpetto. A te mi fido,
Megabiſe fedele. Il tuo bel cuore,
L' animo tuo, che mi fu ſempre amico
Conoſco appieno, e tutto ſpero, e voglio.
Parla al tuo Re: dilli che il ſuo valore
Uniſca al mio, che le ſue ſquadre uniſca
A' miei ſeguaci, e a vendicar le ſpinga
I torti miei. Che mentre al Padre intorno
Starò coll' armi, e co' più forti amici,
Ei ſpedito ne venga. Il doppio sforzo
Non ſofferrà colui debole, e ſolo.
Dilli che al ſuo valore, al ſuo ſoccorſo
Sarà premio l' Armenia: io glie la cedo.
Tu, caro amico, avrai la Battria in dono,
Re de' Battri ſarai: Dario tel giura.

Oron. Tu, che diceſti allor?

Meg. Che dir dovea
In faccia a lui, dalle ſue forze cinto,
Dopo un arcano sì geloſo, e orrendo?
Cauto promiſi, e fei ſperarli il tutto.

Oron. Come? qual grande arbitrio....

Meg. Un traditore
Ingannarſi dovea, perchè tradito
Nella rete, che ordì cada egli ſteſſo.

Oron. Ad Orondate mai non piacque inganno.

Meg. Vergognoſo è l' inganno allor ch' è vile.

Oron. E' vile ognor ch' è alla menzogna unito.

Meg. Lice il mentir quando ne ſegua un bene.

Oron. Per l' acquiſto del ben non s' opri un male.

Meg. Tuo Vaſſallo ſon io: teco non voglio,
Nè deggio contraſtar. Ma poichè il fatto
Lodar ſi debbe, il ſecondarlo è d'uopo.
Dell'Eſercito tuo parte ſi doni
Al comando d'Arſamo. Ei lo ſoſpinga
Al ſoccorſo del Padre. Intanto amiche
Dario credendo, e in ſuo favor le ſquadre,
Aprirà loro il cuſtodito ingreſſo.
Suonar d'Arſamo allor faraſſi il nome
Alto terror di Dario, alto conforto
All'infelice, e diſperato Padre.
Tanto i'penſo, Signor, che me di Battra
Non muove il Soglio, e per ſerbar la fede,
La virtude, l'onor, s'anche del Mondo
A tal prezzo m'offriſſe altri l'Impero,
Ricuſerei ſdegnato un Mondo intero.

Oron. Alma ben nata, e di me degna! Or vanne,
Il Prence avviſa del paterno riſchio.

Meg. Già l'inteſe, Signor. Mentr'io tornava
Ei m'incontrò: del Padre mio qual rechi
Nuova, gridò, qual della cara Aſpaſia?
Fu accordata a'tuoi preghi? Io tutto eſpoſi
In brevi note. Variò nel volto
Mille colori al variar de'caſi.
Prima il ſorpreſe d'Artaſerſe il dono
Fatto a Dario d'un Serto, indi la certa
Sicurezza d'Aſpaſia il fe'più lieto.
Ma del crudele parricida i ſenſi
Allor che inteſe, e d'Artaſerſe il riſchio,
E della Spoſa inſiem, detto l'avreſti
Del pallor della morte in pria dipinto,

Poi

Poi più d'acceſa fiamma ardente, e roſſo.
Crollò più volte il capo;
S' involò dal mio ſguardo
Ratto così, come dall' arco il dardo.

Oron. Corri a lui: dilli pur che fra' mie genti
Prenda le più ſicure, e voli al Padre.

Meg. Eſeguiſco il tuo cenno. *parte.*

Oron. Oh quanti aduna
Accidenti la ſorte! Oh Dario, oh Dario!
Moſtro peggior non ſua l'ardente Libia
Del tuo cuore crudel.

SCENA II.

Statira magnificamente veſtita, e Orondate.

Stat. AL Campo Oſtile
Solo Arſamo ne andò. Narra, ei mi diſſe,
Ad Orondate, che del Padre mio,
E d' Aſpaſia nel riſchio, al Campo volo
Del nemico Perſian: morir io voglio,
O liberarli.

Oron. Ah, ch' ei ſi perde. Solo,
Inerme.... Oh Ciel! il troppo amor, lo zelo,
E di Spoſo, e di Figlio, oimè! gli han tolto
L' uſato ſenno, e và correndo a morte.

Stat. Ah lo ſoccorri, o Prence. Egli riſtretto
Fra duri lacci, o dal fraterno ferro
Trapaſſato nel petto, oh Dio! ti chiama.
Corri, ſe m'ami, aſſali il Campo, e tutto
Tutto muovi per lui.

Oron. Quanto mi ſprona
La tua pietà! che più, ſe Padre ei foſſe,

Far potreſti a ſuo prò?

Stat. S' ei foſſe Padre
Dalla tema, dal duol ſtretta morrei.
Ma tal eſſendo, e tu, Signore, allora
Che fareſti per me?

Oron. Oh Dio! Statira,
Mal per me ſe tal foſſe.

Stat. E come? ſdegni
Tanto il ſangue Real.....

Oron. Nò, della Perſia
Non ſdegno il ſangue, e ſe la mano illuſtre
Ricuſai di Barſene, il ſai, Statira,
E più d' ogni altro il ſai, qual fu cagione.

Stat. Dunque perchè, quando ad Arſamo figlia
Tu mi trovaſſi, e non più vile, o incerta,
Mal ſarebbe per te?

Oron. Perchè giurai,
Finchè ſia Dario in vita, al ſangue ſuo
Non unirmi giammai. Figlia, nipote,
Germana foſſi, io non potrei, perdona,
Contro il mio giuramento, a cui fur tutti
Teſtimonj gli Dei, farti mia Spoſa.

Stat. Ma le promeſſe tue non furo avanti
Lo ſtrano giuramento?

Oron. Ogni legame
Co' mortali contratto allor ſi ſcioglie,
Che ci lega agli Dei nodo più ſagro.
Morrei, credilo a me, morrei di pena,
Ma pur farlo dovrei. Ma queſte idee
Crudeli a me, benchè fallaci, e vane
Laſciamo, Idolo mio. Dimmi più toſto,

Qual

Qual ti ſembra di ſtar fra 'l nuovo ornato.
Stat. Credi che queſte pompe, e queſti altieri
Fregi a me nuovi, e non cercati, o chieſti,
Più ſuperbi penſier ſveglino in petto?
T' inganni, o Re; tal fra le pompe, e gli oſtri
E' queſto cuor, qual fra le vili ſpoglie
E in mezzo a' boſchi ſi ſerbò fin ora.
Oron. Amabile virtù, che m' innamora!

SCENA III.

Megabiſe, poi Artabazo, e detti.

Meg. ORondate, mio Re, da' Perſi viene
A' tuoi piedi, Artabazo, e tua mercede
Umile impiora, e in tua bontà ſi fida.
Oron. Artabazo, di Dario il fido amico?
Che mai vorrà? Ch' ei venga.
Meg. Io vado a lui. *parte.*
Stat. Sapeſſe almen dell' infelice Arſamo.
Qualche nuova recarmi. Il cuor mi trema.
Oron. Scaccia l'affanno, e la ſperanza avviva:
Tanto far debbe alma prudente, e forte.
Stat. Così nemica a lui fu ognor fortuna,
Che non poſſo ſperar ch' oggi gli arrida.
Oron. Taci, viene Artabazo.
Art. Al Re de' Colchi
Umil ſi proſtra un Perſian nemico,
Ed implora pietà. Tant', o Signore,
La tua virtù trae de' nemici il cuore.
Stat. (Che veggio, o Dio! Quegli è colui.. m'in-
Oron. Da me che brami? (ganno?)
Art. Al Real Dario ſervo,

E confidente ancor vissi fin ora.
Questo so che m'accusa. Esser d'un reo
Compagno, e Amico fa ch'altri si creda
Complice nella colpa. Io tal non sono.
Gli Dei, che tutto sanno, e veggon tutto
L'umano cuor, in testimonio chiamo.
Pur mi soffrì, pur m'amò Dario ancora;
Che la mia servitù, la mia costanre
Amicizia per lui, la nota fede,
Lo zelo ancor, onde i nemici cuori
Rendere a quello amici ognor tentai
Quell' arte infin, per cui scemarne i vizj,
L'odio scemar, che gli portava il Regno,
Farlo a' sudditi accetto in mille modi,
Fu mia cura fedel, in cuor destaro,
In quel sì crudo cuor affetto, e stima.
Or tal è fatto, che piu starli appresso,
Che tollerarlo più fora delitto.
Quella virtù, che seguitai costante,
Quell' onor, che geloso in cuor serbai,
Tutto involarmi ei vuol, tutto potrei
Perdere in un sol punto. A te ne venni
Perciò, gran Re, cui presso ha un sacro asilo
La fe sincera, e pura,
Salvo è l'onor, e la virtù sicura.

Oron. Forse volea costui nell'empia, infame
Congiura sua contro Artaserse.....

Art. Oh Numi!
Pervenne già della crudele trama
Notizia ad Orondate? Egli volea,
Sconsigliato, e crudele al suo delitto

Me

Me trarre ancor. Qual fu, Signore, il mio
Attonito ſtupor! Quale mi ſcorſe
Freddo ſudor! Come tremar le membra!
Gli caddi a' piè. Furo di pianto miſte
Le mie preghiere; e accompagnar la voce,
O la impedir, ſingulti, affanno, e amare
Lagrime, che il dolor dal cuore eſpreſſe.
Nulla però quel duro cuor ſi volſe,
Nulla cangiò del ſuo diſegno infame.
Ben minacciò fra' più crudeli ſtrazj
Tormi la vita; e in un l'onor, con nere
Inventate calunnie, e nuove frodi,
Se al Padre mai, ſe de' Perſiani a un ſolo
Scoperto aveſſi del conſiglio orrendo
Un' ombra ſola; o in eſeguir la impreſa
Se nol ſeguiſſi riſoluto, e forte.
Che far doveo? come nel duro caſo
La fe ſerbar, che dei più orribil fatto
Che vegga il Sole, mi poneva a parte?
Tacqui, e il ſilenzio mio ſembrò conſenſo;
E luogo diè, perchè guardingo, e preſto
Fuggendo il Campo a mia virtù s' infido,
A te veniſſi, in cui virtude alberga.

Oron. Fu prudente il conſiglio. Or qui tu reſta,
Che opportuno mi ſei. Conoſco a pieno
La tua virtude, e più l'ammiro, e ſtimo,
Perchè in mezzo a' perigli, e a fronte ancora
Di tanti vizj, quanti hà Dario in ſeno,
Conſervarla ſapeſti. In mezzo a' buoni
Poco ci vuole a ſeguitar virtude:
Ma fra' malvagj, e dell'eſempio in viſta,

Che al vizio induce, e famigliare il rende,
Se puro ognor sa mantenersi il cuore,
Anche a' malvagj in sen muove stupore. *parte.*

SCENA IV.

Statira, e Artabazo.

Stat. ARtabazo, Signor, pos's' io . . . . .
Art. Qual volto?
Qual voce? Oh Ciel! saresti mai . . . .
Stat. Sì dunque
Quella non più ravvisi, a cui nel bosco,
E nell' albergo del Pastore Alceste
Quelle recasti già sì ricche fasce?
Art. Numi possenti, e qual incontro è questo?
Statira, oh Dio! mi balza il cuor nel petto,
Statira, or ti ravviso. E come in Colco?
Oh quanto sospirai vederti un giorno!
Quante pel tuo destin lagrime sparsi!
Stat. Signor, parla più chiaro. E' giunto il giorno
Di palesarmi ancor chi sia, qual nacqui?
Dopo quel giorno (io lo rammento ognora)
Che nella usata mia rozza capanna
Improviso venisti, e di mia sorte
Non rustica, e volgar desti un indizio,
Io più non ti rividi. Oh quanto, oh quanto
Ti sospirai! quanto affrettai co' voti
Il tuo ritorno! Or che il destino alfine
Incontrarti mi fe', dimmi; di Dario
Perchè servo, ed amico aver volesti
Cura di me? Tu mi lasciasti (il disse
Dopo quel giorno Alceste) ancor bambina

Alla

Alla cura di lui. Quelle io cingevo
Sì ricche faſce allor che vidi poi.
Art. Grande arcano, Statira, ecco ti ſvelo.
Naſceſti Principeſſa.
Stat. Oh Ciel! che ſento?
Il mio Padre qual fu?
Art. Del Prence Arſamo
Udiſti il nome, e le vicende?
Stat. Oh Dio!
Arſamo è forſe ....
Art. Arſamo è il tuo gran Padre.
Stat. E la Madre? Ah finiſci al ſen....
Art. Ti turbi?
E' gioja, o duol? Io non intendo.....
Stat. Oh Stelle!
La Genitrice mia?
Art. Chiamoſſi Aſpaſia.
Stat. Numi, ſoccorſo. Ed in qual punto io trovo
Ambo i miei Genitori?
Art. Oimè! Statira,
Che vuol dir queſt' affanno? Avrìa d'ogn'altro..
Stat. Ah tu non ſai quali ſventure, e quali
Circoſtanze funeſte ...Oh Dio! t' affretta
Artabazo: deh corri ad Orondate:
Dilli ch'ei laſci ogni dimora, e vada
Contro il Campo Perſian: che s' ei più tarda
M' ucciderà il mio duol: dilli che quanto
Io v'abbia d'intereſſe è ignoto a lui,
Ma ſaprallo ben preſto.
Art. Io là ne corro,
Principeſſa, ove imponi.

Stat. Ah ſenti: il mio
Natal cauto gli taci: oſſerva attento
Che de' miei Genitor nulla egli intenda:
Mi fido a te.

Art. De' cenni tuoi la Legge
Fedele obbedirò. (*da ſe*) Che mai dir vuole
Sì fiera agitazione? Un gran piacere
Tutto ſolleva in ſeno il cuor ſovente,
Ed al pari del duol turba la mente. *parte*

SCENA V.

Statira.

QUal nuova è queſta? A tormentarmi ancora
S'unisce quel che più dovrebbe in ſeno
Deſtarmi alto piacer? Chi vide mai
Caſo più ſtrano, e più crudel? Oh quanto
Stancai co' voti il Ciel! quanto bramai
D' eſſer nota a me ſteſſa! ecco lo ſono:
Ma per tormento mio. Vi perdo forſe,
Genitori infelici, or che vi trovo.
Padre: ah de' tuoi crudi nemici in braccio
Ti gettò la pietà. Madre: ah di Dario
Forſe in poter tu ſei. Verſate forſe
Ambo il ſangue innocente: ambo ſpirate,
Chi ſa? L'alma in queſt' ora. Ah ſu, che fai
Stupida Figlia? In loro aita ſprona
Il valor d'Orondate. Oh Numi! e dove
in atto di partire.
Dove corro? Che fo? Perdo lo Spoſo,
Se mi ſcuopre Nipote all'empio Dario.
Egli giurò di quell'iniquo al ſangue
Non

Non unirsi giammai finch' egli viva.
Orondate, mio ben: da te disgiunta
Esser dovrò, quando più degna sono,
Perchè nota a me stessa? Il tuo bel cuore
Perder dovrò, che tutta in se riserba
L'anima mia, che vive in te; che solo
Arde dell'amor tuo... Perderti? ah prima...
Che dirò, Figlia ingrata? Amor di sangue,
Amor di tenerezza... Oh Dio! mi perdo
Fra' confusi pensieri, in mezzo a tanti
Contrarj affetti, e sent' omai che l'alma
Più resister non può. Fra' dubbj miei
Consigliatemi almeno eterni Dei, *parte.*

SCENA VI.

Tende Militari.

Artaserse, e Aspasia.

Artas. DEponi omai dal mesto cuor la tema
Diletta Aspasia, ed il pensier solleva
A migliori speranze. Il Figlio alfine
Riconobbe l'error, che cieco il rese;
Il piansе a' piedi miei. Giurò che il guardo
Neppur d' Aspasia avria fissato in volto.
No, non temer. Sia pur ardente, e fiero,
Alfin Dario è mio figlio. Egli comincia
A calmar dell' età gli usati ardori.
Tu sicura pur sei, tu sei pur salva.

Asp. Ah mio Re, dal tuo cuor, dal tuo bel cuore
Oh quanto, Dario, oh quanto è ancor lontano!
Se misurar dal tuo quello i' dovessi,
Salva sarei, sarei sicura, e lieta.

Ma d' improvviſo cangiamento, e ſtrano
Fidiſi pur chi può, non vo' fidarmi.
Artaſ. Troppo timida ſei, troppo ti ſiede
In petto ancor delle paſſate offeſe
La non vecchia memoria. Al tuo dolore,
A quello che ſoffriſti acerbo, e grave,
L' eccesſivo timor tutto condono.
Ma quando pur Dario fingeſſe, e il Padre
Che tanto gli donò frodar voleſſe,
Fidati pur di me; penſa ch' io ſono
Della ſalvezza tua forte ſoſtegno.
Aſp. Queſto ſol baſta a trattenermi in vita;
Queſto mi fa ſperar. Ma non vogl' io
Di ſdegni ognor funeſti eſſere un giorno
Innocente cagion fra Padre, e Figlio.
Aggiungi, che ſe mai (deh tolga prima
Queſta vita infelice a me la ſorte)
Gli Dei ſdegnati con la Perſia, priva
La rendeſſer di quel ch' è Prence, e Padre,
Che ſarebbe di me? Chi mai potrìa
Dalla rabbia di Dario, e dall' acceſo
Deſir della vendetta allor ſottrarmi?
Ah tu, pietoſo Re, m' invola a tanti
Certi perigli: a tua prudenza, al tuo
Maturo ſenno, alla virtù canuta
Umil ricorro: ah mi ſi renda un giorno
Quella che per tanti anni, e tanti luſtri
Felice libertade io non guſtai.
Guidommi in Colco la Fortuna: in Colco
Ritornar ſia permeſſo. Io già non voglio
Unirmi a' tuoi nemici. Il Ciel che vede,

E chiaro ſcopre i più naſcoſti ſenſi,
Conoſce il mio penſier: ſa ben s' io cerco
Chi nemico ti ſia: ſa ch' io ſol bramo
Unirmi a chi t' è caro, a chi dal tuo
Tenero cuor non ſi diſcoſtan un punto,
Ch' t' amò, che t' adora. Ah ben poſs' io,
Quando il voglia, trovarlo. Ovunque, ovunque
Artaſerſe ha chi l' ama. Il ſuo gran merto,
Le lodi ſue, quella virtù che il rende
Somigliante agli Dei, fa che la terra,
Parte non abbia, e sì remoto lido,
Ove del nome ſuo non giunga il grido.

Artaſ. Ma non moſtrarmi almen sì grande amore,
Se laſciarmi Tu vuoi. Or ſenti: in tempo
Ch' arde la Guerra, e le nemiche ſchiere
Sì preſſo ſon, che quaſi udirne il ſuono,
Quaſi ſcorgerle ancor quindi potreſti,
Non conviene il partir. Cedaſi al tempo:
L' opportuna occaſion ſi aſpetti; e allora
Da te mi ſtaccherò. Sallo il mio cuore
Quel che dovrà coſtarmi.

Aſpaſ. Ah Sire, ah mio
(Soffril pur ch' io lo dica) amante Padre,
Ti renda il Ciel per tanto amore, e tanta
Tenerezza per me premio condegno.
Alla tua tenda i' torno. Il mio penſiero,
I voti miei tutti ſaranno al Cielo
Per domandar pietà; ſu l' armi tue
Felicità coſtante; e pe' tuoi Figli,
Che non in van s' attenda
Sorte miglior dall'un, dall' altro emenda. *parte.*

Artaſ. Miſeri Genitori! al Ciel porgete
Prieghi coſtanti ad ottenere i Figli;
E ſono i Figli, oh quante volte, a voi
Cagion di lunghi pianti, e di ſoſpiri.
Chi ne dubita ancor me ſol rimiri.

SCENA VII.

Arſamo in diſparte, e detto.

Arſ. GRazie, o Numi: ecco il Padre. Io giunſi pure
A trovarlo una volta. Oh come ſento
Turbarſi il ſangue, e palpitare il cuore!
Mi dia coraggio il ſuo periglio. Un atto
D' inſpirato Profeta in pria ſi finga.
Poi ſe opportuno fia ſcoprir ſaprommi. *ſi avanza*
Re di Perſia, del Ciel vedi un Miniſtro.
Gli Dei, che d' ogni Re veglian ſul capo,
Quà m' inviar, onde tu ſalvo ſia.

Artaſ. Che ſtrano aſpetto, e qual favella è queſta?
Che dir mi vuoi?

Arſ. De' ſommi Dei le voci
Udir non denno que' Profani.

Artaſ. In viſta, *alle Guardie.*
Ma più da lungi ſi ritragga ognuno.
Parla Indovin, o Sacerdote, o quale
Tu ſia de' Numi Ambaſciatore, e ſervo.

Arſ. La tua vita real è in gran periglio.
Dario t' inſidia. In queſto giorno ſteſſo
Con orrore del Sol vedraſſi al Padre
Portar la morte un ſcelerato Figlio.

Artaſ. Oimè! che aſcolto? Il figlio, o Cielo! il figlio
Morto mi vuol? contro di me colpira?

Aſ-

Assalirmi pretende? Ed io che feci?
Arf. Perchè tu salvi un innocente, e al reo
Conceputo furor gl' involi Aspasia,
Perciò vuol darti a immeritevol morte.
In suo favore egli tentò de' Colchi
Aver le schiere. Alla tua tenda stessa
Egli verrà co' suoi. Verranno ancora,
(Almen lo cerca) e assaliranno il Campo
I Colchi armati, onde alla doppia forza
Ceder tu debba, e dar la vita, e il sangue.
Artaf. Ah senza i sommi Dei, come pos's' io
Dal periglio mortal sottrar la testa?
Arf. T'assicura di Dario, e salvo sei.
Artaf. Ma Dario è Re; ma di seguaci, e servi
Tale ha turba d'intorno, e tal riparo,
Che mal potrei d'uom sospettoso, e forte
Tentar la forza, e sarìa vano il farlo.
Arf. Tal non sarìa, se teco fosse, Arsamo.
Artaf. Oh Dio! chi mi rammenti? Il Cielo, il Cielo
Dell' antico mio fallo or mi punisce.
Arf. Il Cielo sa di cuor pentito, e umile
Gradir l' emenda, e confortare il duolo.
E quando ancor vivesse il figlio Arsamo,
Benchè ingiusto tu fossi.....
Artaf. Ah s' ei vivesse
Non dovria perdonarmi. A lui pur troppo
Fino dal nascer suo fui crudo, e ingiusto.
Ma se de' falli il palesar l'orrore,
E il detestarli insiem part' è d'emenda,
E placa i Numi, e amici ancor gli rende,
Odi qual fu, quel ch' io rammento ognora,

Con-

Contro un figlio innocente aſpro delitto.
Arſ. T' aſcoltano gli Dei: ſincero parla.
Ataſ. Fu mia Conſorte Atoſſa, e fu Regina;
Ma per la mia Roſſane il cuor fu ſempre.
Ambo (aſcolta qual caſo) a un giorno ſteſſo
Partoriro due figli. Arſamo nacque
Dalla Regina, e di Roſſane è Dario.
Arſ. (Qual nuova intendo? e che diſcopro, o Numi!)
Artaſ. Ti turbi? io ben lo veggio: il fallo mio
Tutto già comprendeſti. Ad ambe i figli
Cambiai con arte; onde Roſſane aveſſe
Il ſuo nel Soglio, e foſſe ſervo Arſamo.
Arſ. (Dove s' udì giammai sì ſtrano evento?)
Artaſ. Tu inorridiſci: hai ben ragione: anch' io
Quanto ebbi poi del mio falliire orrore!
Quanto il pianſi da poi! Quanto bramai
Che tal porgeſſe un dì la ſorte amica
Opportuna occaſion, che il vero erede
Render poteſſi al Perſiano Impero.
Furo inutili i voti. Ognor più forte
Dario ſi fece, e da temerſi ancora.
Alfin perdei lo ſteſſo Arſamo. In pria
Fuggitivo, ramingo, al ſuo deſtino
Cedè da poi, e fra le ſue ſventure
Morto rimaſe, o tal ſi crede almeno.
Arſ. Si crede, è ver, ma non è morto Arſamo.
Artaſ. Pietoſi Dei? vive il mio figlio? ei vive,
E a me non torna? Ah dove mai t' aſcondi,
Amabil figlio? ah dove ſei del cuore
Parte miglior, che ſol deſio, ſol bramo?
Arſ. Padre, il vedi al tuo piede. Io ſono Arſamo.
s' inginocchia. *Artaſ.*

Artaſ. Arſamo .. tu .. Numi ! tu 'l figlio .. ah vieni,
Vieni al mio ſen ... Figlio ... Ravviſo adeſſo
Quel Reale ſembiante : il ſuon ravviſo
Della voce primiera . Oh figlio ! oh mio
Dolce conforto , e vivi , ed io ti veggo ?
Qual ti veggo però ? povero , irſuto ,
In ſelvagge ſembianze . E dove , o figlio ,
Dove fin or viveſti ? E come ... ah ſorgi (*Arſ.*
Perchè sì lunga età celaſti al Padre *ſi alza*
L' infelice tua ſorte ? Oimè ! gli affetti ,
La tenerezza , il duol fanno nel ſeno
Un confuſo contraſto , e il cuor vien meno.
Arſ. Padre , riprendi il tuo Real coraggio ,
E a ſperanze migliori ergi la mente .
Artaſ. Nò ; non pavento più dell' empio Dario
Il furor congiurato . Armi la ſorte
L' ira ſua contro me . Coſtante l' alma
Ogni più acerbo mal , nò , non riſente ,
Quando il diletto Arſamo è a lei preſente .
Arſ. Signor , de' caſi miei la ſtoria acerba
Tutta ti narrerò . Ma troppo fia
Lunga per or , ed è il periglio eſtremo .
Mi conoſce Orondate . Il ſuo bel cuore
Conoſco io pur , onde ſperarne poſſa
Generoſa aſſiſtenza . Io da quell' alma
Che non deggio ſperar ? L' odio , gli ſdegni
Saprà deporre , e del nemico ſteſſo
Accorrere vedraſſi al gran periglio .
Padre , addio : volo a lui : che ſe nel petto
Deſtarli non ſaprò per te pietade ,
Saprò con te morir : al fianco tuo

M

M' avrai non paventar. E quando irata
Mi tolga la fortuna, e forza, e ſpeme,
Padre, nel caſo rio morremo inſieme.

Artaſ. Quando a morir ci tragga invida ſorte
Meno amara con te ſarà la morte. *parte.*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Tende Militari con Padiglione chiuſo in mezzo.

Dario con Sciabla nuda ſeguito dagli Armati.

Dar. A Grandi impreſe è l' indugiar di danno.
Andò l' avviſo a' Colchi: eſſi tardare
Non dovran lungo tempo. Ogni dimora
Rompaſi dunque, e ſi cimentin l' armi.
Come, mio cuor? tu tremi! E' troppo tardo
Queſt' inutil timore. Allor dovevi
Tremar, quando il penſai. Già tratto è il dado.
Amici, o forti, o fidi, o delle mie
Più ſublimi ſperanze alto ſoſtegno,
Voi mi guidate alle conquiſte, al Trono.
Fui Re, portai lo Scettro, al fianco appeſi
Il Regio ferro, e lo vedeſte amici.
Ma fu inganno crudel, fu atroce inſulto,
Onor non già, ma ſervitù più dura.
Queſt' armi voſtre, ed il valor, che chiaro
Splende per mille glorioſe impreſe,
Saranno i gradi, che al dovuto Soglio

M'

M' inalzeranno, e voi trarranno insieme.
Sì, compagni sarete: a voi del Regno
I primieri Governi, a voi gli onori,
Le Gemme a voi; quanto sarò; quant' io
Darvi potrò, tutto vedrete in seno
Profonder la mia destra. E che mai posso
Di meno far per chi mi cinge il ferro,
Per chi mi dona il Persiano Impero?
Dunque andiam valorosi. I Colchi stessi
Vi s' unisconо già. Tutto vi cede,
Tutto pugna per voi. Che se restasse
Qualche vano rispetto in faccia a quello,
Che vi fu Re, voi mi seguite; il mio
Non vacillante cuor daravvi esempio.
Io vi precedo nell' ardita impresa;
Io vi guido a pugnar: dopo il trionfo
A' premj io guiderovvi. Ognuno intanto
Impugni il ferro, e a me si ponga accanto.

SCENA II.

Artaserse, e detto.

Mentre Dario va per investire il Padiglione, s' apre questo, e comparisce Artaserse alla testa di pochi armati.

Artas. VIeni, figlio crudel, vieni dell' Orse,
E delle Ircane Tigri assai più crudo,
Vieni a compir di mille infami colpe
La serie mostruosa. A' tuoi delitti
Questo mancava. Or tu l' aggiugni, e vanne
Da quelle furie, che inspirarti rabbia,

Che

Che ti moſſero il cuor, ch' or l' empio ferro
Ti ſoſtengono in mano. A quelli vanne
Spirti crudeli, che nel cupo Inferno,
Di rio veleno, e di ſerpenti orrendi
Paſcon la ingorda fame. In quelli, in quelli
Di pianto, e ſangue ſpaventoſi abiſſi
Il primo onor per te ſarà, cui niuno
Moſtro ha la terra, e niun Cocito, e Averno,
Che ben s' uguagli, ed imitar ti poſſa.
Che penſi ſcellerato? è queſto il ſeno
Che ferire tu dei: queſto è quel cuore
Per cui paſſar quell' impugnato ferro,
Cuore ch' è reo d' averti amato troppo,
D' aver ſforzato la natura ſteſſa,
D' eſſere ingiuſto a meritevol figlio,
D' eſſer cuore di Padre a un moſtro orrendo.
Ma queſta deſtra ancor, queſta recidi,
Che t' impoſe il Diadema, e in queſto ſteſſo
Luogo l' impoſe, e ti fe' uguale in Trono.
D' un Padre reo queſti i delitti ſono.
Dar. (Oimè! que' detti... quell' irato volto....
Quell' animo coſtante... Io tremo; io ſento
Che ſceman l' ardir mio, ch' eſtinguon l' ira.)
Art. Tu penſi? ti trattieni? Ah forſe in cuore
Si deſtò la pietà? Forſe rammenti
Che Padre ſon, che mi ſei figlio? Ingrato,
Che non feci per te? Che non uſai
Del più tenero amor? Come ti ſtrinſi
Ognora al ſeno mio? Che non ſoſtenni,
Figlio, di diſpiacer per farti grande,
Per opprimer colui, che pur dovea
Eſſermi

Effermi caro, e che per me nutriva
E riſpetto, ed amor! Ah tu non ſai
Quanto feci di più: quanto al Germano
Tolſi per darlo a te, per tua grandezza.
Dar. (Ah natura, natura, in ſen ti ſento;
Tu gridi contro me, tu mi diſarmi,
Che farò, Che riſolvo? Ecco il ſoccorſo:
Si ſente ſtrepito di Tamburi.
Ecco Orondate. Ah non è tempo omai
Di vacillar.
Artaſ. Cieli! Son queſti i Colchi.
Vengon col figlio mio per darmi aita?
O s' uniſcono anch' eſſi a mia rovina!
Che incertezza crudel!
Dar. Su, miei compagni,
Veggano i Colchi il valor voſtro, e degni
Vi conoſcan di ſe. Là dentro andiamo.
ſi ſente gridare di dentro da' Colchi.
Viva il Principe Arſamo.
Dar. Arſamo? Oimè! che aſcolto? E d' onde naſce
Dell' odiato nome un tal rimbombo?
Riſorgon dunque a mia rovina i morti?
Rivive Arſamo? Ah non temete, amici.
E' vano il grido, e ſol per darvi tema.
Ma queſto a nulla val contro l' ardore
Generoſo, e Real, che in cuor ſerbiamo.
ſi ſente nuovamente gridare.
Viva il Principe Arſamo.
Artaſ. Speranza, o cuor, il figlio mio già viene;
Miei fidi, ecco il ſoccorſo. Un figlio giunge
A ſalvarmi da un moſtro. E' vivo Arſamo.

Sap-

Sappilo a tuo diſpetto: è vivo, e preſſo
Te lo vedrai pur or. De' falli tuoi,
Degli enormi tuoi falli ecco il gaſtigo.
Già ti piomba ſul capo. Il Cielo, il Cielo
Di quella man, che ſi opprimeſti un giorno
Oggi ſi vale a far aſpra vendetta.
Pur ſei ſalvo, ſe vuoi. Deponi il ferro:
Riconoſci l' error pietade implora;
E l' otterrai da me; dal fido Arſamo
Pur l' otterrai. Turto quel cor conoſco:
Tel prometto per lui. Figlio....

Dar. Con falſe,
Luſinghiere promeſſe invan mi tenti.
Son giunto a tal, che piu non reſta omai
Che vincere, o morir. Coraggio amici:
Seguite i paſſi miei,
La mia vendetta
Incominci da te. Muori Tiranno:
Nel ſangue tuo tutto ſaziare io bramo....,

Alzando Dario il braccio per ferire il Padre, comparisce Arſamo veſtito da Principe alla Colca con Spada nuda, che gli arreſta il braccio.

SCENA III.

Arſamo con ſeguito di Colchi armati.

Arſ. T' arreſta traditor: Io ſono Arſamo.
Dar. Cieli! che incontro? oimè! ſon morto. Amici
Più ſperanza non v' è. Si muora almeno
Combattendo da forti. All' armi, all' armi.

Arta-

Artaſerſe ſi ritira: i ſuoi s' uniſcono a' Colchi: ſegue l' abbattimento fra due partiti, con la ſconfitta di quei di Dario. Fuggiti queſti, reſtano a duellare Dario, ed Arſamo: queſto abbatte l' altro, e lo diſarma.

Arſ. T' arrendi, traditor, vinto già ſei.
Dar. Son vinto, sì, ma del mio cuor la rabbia
Non vincesti però. Dammi la morte,
Perfido Arſamo, o fin ch' io vivo, trema,
Trema per te, trema pe' tuoi, pel Padre,
Per quella indegna Aſpaſia ... eccola oh Stelle!
O m' uccidi una volta, o quella uccido.
s' alza furioſo.
Arſ. Soldati, olà, di quel furore inſano
Arreſtate gli sforzi. Io del tuo ſangue
Sitibondo non ſon, qual tu del mio.
Vivi German: al pentimento vivi,
All' emenda del fallo, all' opre grandi.
Che ſe d' ogni virtù ſpogliaſti il cuore,
Vivi alla rabbia tua, vivi al roſſore.
Dar. Nello ſtato in cui ſono
Il gaſtigo peggior è queſto dono.
parte con Guardie.

SCENA IV.

Aſpaſia, e Arſame.

Aſp. SPoſo, Principe invitto, io pur ti veggo,
Pur ti ritrovo alfin fra' tuoi trionfi.
Laſcia, che del mio cuor, dell' amor mio
Pegno ſincero in queſt' ampleſſo i' doni.

Pur

Pur giunſe il fin di noſtre pene; il fine
Delle lunghe ſventure è giunto un giorno.
Grazie agli Dei. Potrò godere in pace
Il mio Prence, il mio Sposo? Altro più reſta
A temere, a tremar? ſon tanto uſata
A paſſare tutt'or di pena in pena,
Che d'eſſere felice io credo appena.

Arſ. Sposa, i paſſati affanni, i lunghi eſigli,
Le ſtrettezze, le pene; e quanto in Perſia
Soffriſti tu, quanto in Armenia Arſamo,
Forſe il permiſe il Ciel, perchè più dolce
Foſſe il nuovo piacer, ch'ora c'inonda.

SCENA V.

Orondate, Statira, e detti.

Oron. PRincipe, Aſpaſia, a qual dovrò di voi
Volgermi in pria, perchè de' lieti eventi
Rallegrarmi poſs'io, che il Cielo alfine
Seren vi arriſe, e fe' ceſſar le pene?

Aſp. Tua mercede, Signor, la tua virtude
Fu la noſtra ſalvezza. Ancor ſarei
Fra le catene mie: ſarebbe Arſamo
Sventurato tutt'or: potria nel ſangue
Notar forſe Artaſerſe: e ſopra i mali
Di me, del ſuo German, del morto Padre
Si vedrebbe inſultar l'iniquo Dario.
Tu, Signor, ci ſalvaſti. Il tuo bel cuore,
L'alma real, l'eccelſa mente, all'ire
Impoſe il fin; diè d'un nemico al figlio
Tutte le forze ſue; fidò ad un Perſo
Quell'armi ſteſſe, che de' Perſi a' danni

Scin.

Scintillavan funeſte, e poſe in ſalvo
Un Re nemico, un odiato Regno.
Oron. Quel che fec'io ſol fu del merto voſtro
Un neceſſario effetto. E chi potrìa
Veder tanta virtù, ne oprar per lei?
Ma tu, bella Statira, e quale in volto
Turbamento ti ſcorgo, o ſcorger parmi?
Nel comune gioir perchè ti turbi?
Stat. Orondate, mio Re, ſe quel vedeſſi
Che naſcondo nel cuore, e il vuol naſcoſto
La mia ſventura, ah piangereſti meco.
(Mi combattono in cuor natura, e amore.)
Oron. Qual arcano egli è queſto? Io nulla intendo.
Arſ. Statira, e che? de' miei ſofferti mali
Tant' aveſti pietade in mezzo a' boſchi:
Ed or che Prence, e vincitor mi vedi,
Nulla provi con me del mio contento?
Aſpaſ. Ma tu qual Padre non amaſti Arſamo?
Ei non t'amò qual Figlia? Or qual ti turba
Tra le fortune ſue duolo importuno?
Ah diſcaccia qual ſia pena, o timore.
Sappi ch'io t'amo, e ſe mi foſti Figlia
Più amarti non potrei. Vieni al mio ſeno
Amabile donzella. Efferti io voglio
Di Madre in luogo, e ſe... Ma, oh Ciel! tu
Che vuol dir queſto pianto? (piangi?
Stat. Io più non reggo.

SCE-

SCENA VI.

Artaſerſe, e detti.

Artaſ. FIglio, figlio diletto al ſen ti ſtringo,
Mio grande onor, del viver mio ſoſtegno.
Re di Colco, da te dopo gli Dei
Se ſalvo ſon, ſe ancor reſpiro, e vivo
Riconoſcer poſs' io. Quell' armi ſteſſe
Salvato m'han, che provocai ſdegnato.
Quanto ha l'Impero mio nell' Aſia, e fuori,
Tutto è degno di te. Chiedi qual brami,
O nelle Armene, o nelle Mede terre,
O ne' Campi di Lidia, o dove in mare
La Cilicia ſi ſporge, o ſe l'Ionia
Ti piace più, o ſe le Aſſirie arene,
O la Caldea region ti alletta, e muove,
Qual vuoi Regno, o Provincia, il tuo gran merto,
Figlio d'alto valore,
Sempre de' doni miei ſarà maggiore.

Oron. Quel che da te premio Real domando
E' l'amor tuo: dopo di queſto io laſcio
Quant' offrire mi puoi: queſto ſol voglio.
Non dee bramar di più chi vive in Soglio.

Artaſ. Anima grande, e d'ogni Rege eſempio!

SCENA VII.

Artabazo, e detti.

Art. ORondate, Signor.

Aſp. Oh Ciel! chi veggio?
Volgiti ſcelerato. Aſpaſia i' ſono
Che involaſti di Colco: e queſto è poco.

Spo-

Sposo, Signor, quella infelice figlia
Frutto del nostro amor, che in mano a Dario
Lacerata vedesti, io data avea
Alla fè di costui. Di Dario in braccio
Il perfido recolla, e insieme a morte.
Ars. Ah traditor! quel scelerato sangue.....
mettendo mano alla Spada.
Art. Ferma, Signor, sono innocente. Ah parla
Per me Statira, e l' esser tuo disvela.
Stat. Parlerò per salvarti: il cuor si perda.
Figlia d' Arsamo io son. Al vecchio Alceste
Artabazo portommi. Esso fu quello
Che fe' vedermi quelle ricche fasce,
Che mi avvolser nascendo, e ancor le serba
Quello stesso Pastor.
Ars. Come? la figlia,
Che uccisa fu .....
Art. Non era tua la figlia,
Che mirasti fra 'l sangue. Uscivo appunto
Col caro pegno che donommi Aspasia
Dalle stanze di lei, quando d' appresso
Mi veggo Dario. Al mio furor tu lascia
Questa vittima, ei disse, o morto sei.
Mi fe' cauto il periglio. A me, risposi,
Lascia di sodisfarti il peso, o Prence,
Nè la mano violar col sangue vile.
Acconsentì quel crudo cuor, ma volle,
Che coll' ucciso Infante a lui tornasse.
Prestommi aita il Ciel. Di morta figlia
Una Schiava sgravossi il giorno stesso
Presso di me. Con più ferite il volto

Sfi-

Sfigurai dell'eſtinta, e quell'appunto
Vedeſti, o Prence, qual portata aveo.
Quindi ad Alceſte, cui potea fidarmi
Recai Statira. Ei l'educò qual figlia.
Se poi l'eſſer di lei cauto non volli
Scuoprir, nè più me rivedere io feci
Dopo quel dì ch'eſs' accennò pur ora,
Fu di tua morte la non vera nuova,
Fur di Dario i ſoſpetti, e furo infine
I miei cauti timori. Ecco il delitto,
Onde m'accuſi, Aſpaſia. Ecco qual merto
Pena, Arſamo, da te. Se queſto è un fallo,
Che il tuo paterno cuor riſvegli all' ira
Sen compiace Artabazo, e ad altri aſpira.

Arſ. Figlia, ah mi balza il cuor. Figlia, deh vieni
Al ſen del Genitor.

Aſp. Vieni, mia vita,
Laſcia che anch' io ti ſtringa. Ah non potevo
Tanto aſpettare di novella gioja
Dopo tante vicende.

Artaſ. O mia Statira
Pianta da me, da me bramata in vano,
Quando la morte tua, morte non vera
Per pietade del Ciel, per la virtude
D' Artabazo fedel, narrommi Aſpaſia!

Stat. Gran Re, miei Genitori; oggi felice
Troppo ſarei, mentre a compir mia ſorte
S'unisce inſieme la natura, e amore.
Ceda l'amor. Quando ad Arſamo io ſono,
Quando in braccio ad Aſpaſia, e che poſs' io
Bramar di più? Prence Orondate, addio.

Arſ.

Arſ. Come! da lui tu fuggi?
Aſp. Ei più non t' ama?
Oron. Anzi l' amo, l' adoro, e ſento, oh Dio!
Che ſi ſtrugge il mio cuor. Pure laſciarla,
Laſciarla io deggio, e poi morir. Giurai
Che al ſangue (ah tu perdona) al ſangue unito
Di Dario, fin ch' ei viva, io non ſarei.
Come creder potea che di quel ſangue
Tant' aveſſe Statira in ſe di parte?
Infelice cuor mio!
Stat. Miſero amore!

SCENA VIII.

Megabiſe, e detti.

Meg. RE di Perſia, mio Re, Prence, Statira,
Principeſſa gentil, nuova vi reco
Non ſo ſe debba dirla o lieta, o meſta.
Artaſ. Qual novità?
Oron. Che rechi?
Arſ. Oh Ciel! che avvenne?
Meg. Dario morì.
Artaſ. Come?
Oron. Qual fu ſua morte?
Arſ. Come il ſai?
Aſp. Lode al Ciel.
Stat. Io torno in vita.
Meg. Egli ſteſſo s' ucciſe. Il mondo intiero
Carnefice non ebbe a quello uguale.
Dopo ch' ei vinto fu, pel cenno tuo *ad Arſ.*
Lo guidaro i Cuſtodi, ove s' ergea
La ſuperba ſua tenda. Intorno armati

Non

Non lasciavano il posto. A un tempo un grido
Alzar s' ascolta, e dietro a quello un suono
Di voce moribonda. Accorre ognuno:
E in mezzo al sangue suo, col ferro ancora
Verso il petto rivolto, e già spirante
Mirano con orror Dario infelice.
Egli torceva in fiera guisa i lumi,
Minacciava morendo. Aspasia, ei disse,
Perfida: Arsamo indegno: e sì morìo.

Artas. Pietà mi desta un parricida ancora.

Ars. Infelice German, piango tua morte.

Art. Povero Prence! Io non sostengo il pianto.

Asp. Oh non m' avessi tu giammai veduta!
Qual sventurato amor! Tutti da questo
Nacquero i mali miei: nacquer d' Arsamo
Le vicende crudeli: alfin per questo
Fu il viver empio, e fu il morir funesto.

Oron. Statira: anima mia; Il nostro amore
Non v' è più chi trattenga. Ecco finito
Del giuramento mio l' alto dovere,
Or comincio a gustar veri contenti.

Stat. Pur finiro una volta i miei tormenti!

Artas. Arsamo, il serto che all' ingrato Dario
Ornò la fronte, egli è già tuo. Tu regna
Felice in Persia, e sia Regina Aspasia.
A bastanza io regnai. Felice appieno
Sarò regnando ad ambedue nel seno.

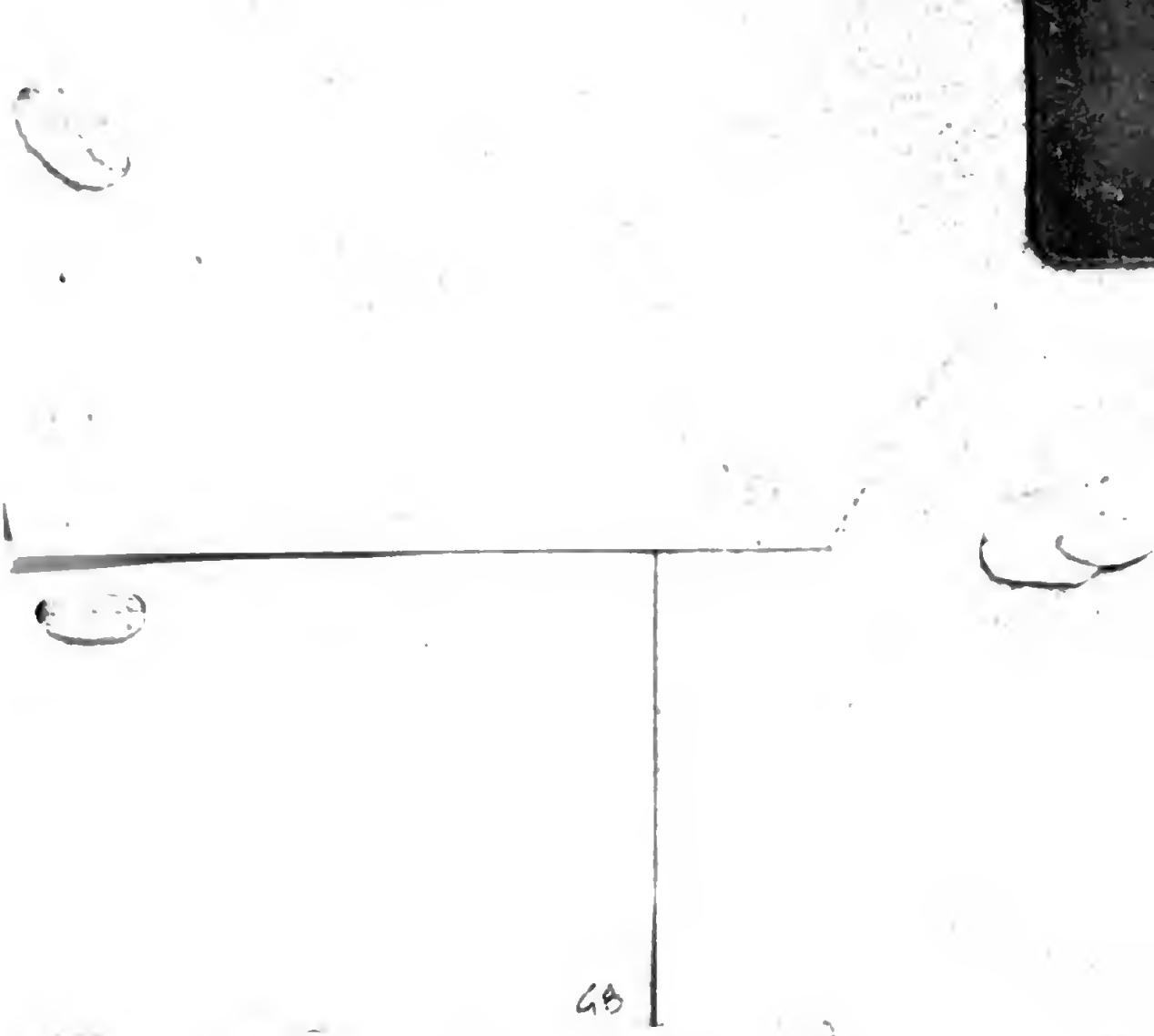
IL FINE

	ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 4. *verſ.*	23. Padre	Padre .
17.	19. Oggi	Io già
26.	13. giungi	giunga
	18. corſa	corra
28.	30. intanto .	intanto
29.	7. altiere	altiero
30.	11. vo' confrontarlo al certo	vo' confrontarlo . Al certo
31.	7. Oh quanto	Oh quante
33.	7. inteſe	inteſe ,
35.	7. entrar le Guardie mi bendaro	entrar le Guardie , mi bendaro
36.	18. Dunque dov' è .	Dunque dov' è ?
40.	4. Trattenere	Trattenete
44.	27. folle , a vana	folle , e vana
47.	28. onor .	onor ?
49.	8. Pentito Dario ,	Pentito Dario
51.	11. chiama	chiave
53.	2. pietade .	pietade ?
55.	17. Libertade minor che i ſuoi Vaſſalli ?	Minore libertà che i lor Vaſſalli ?
	18. Regione	Ragione
	30. antichi .	antichi ,
57.	22. regni	regna
59.	28. Potemza	Potenza
60.	8. tanti .	tanti
62.	9. perdeſti	perdeſte
66.	24. toglie .	toglie
69.	10. ſua	ha
72.	11. tentai	tentai ,
79.	5. diſcoſtan	diſcoſta
83.	8. ſorgi	ſorgi .
86.	9. s' uguagli	t' uguaglì
93.	12. che fe ,	che fe'
	27. tornaſſe	tornaſſi
94.	28. s' uniſce	s' uniſſe

Z

5, 10, 147.

00365672


GB